





PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

T O M O XXXVII.



Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI
LORENZO LIPPI



VENEZIA MDCCLXXXVIII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Gareggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno,
Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

Malm. C. I.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Fui in dubbio, cortesi amici, s'io dovessi darvi tra la serie degl' italiani poemi quel di Lorenzo Lippi. Un tessuto di proverbj volgari, ignoti alla maggior parte de' letterati, che non abitan le sponde dell' Arno, o l' etrusche maremme, mi parea un dono ingrato e nojoso. Vinse l' amor della lingua natìa. Dissi fra me: il Malmantile è un bel poema burlesco famigliare; è alla crusca diletto; è nuovo nel suo genere: il Lippi certamente ha suo seggio in Parnaso tra i Pulci, i Berni, i Tassoni. Dunque egli pur faccia un anello nella catena poetica ragionata. Vi parlerò collo stile del Lippi. Chi è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di storno. Debb' essere impossibile, che il gufo faccia il verso del rossignuolo. Nè voi siete nel numero di coloro, che cercano i fichi in vetta, e 'l nodo sul giunco. Aveste poemi di studio? abbiatevi quelli ancora di passatempo. La versatilità della nostra lingua desiderava una poesia nel suo gergo più popolà-

re. Son purissime in lor favella le contadinelle di Siena, e vi piacciono. Non ricusate di udire que' lor proverbj sparsi nel Malmantile. Io sono stato finora assai discreto con voi, risparmiandovi tanti poeti, che fiorentinamente v' avrebbono tormentato, e sono più tondi dell' O di Giotto. Se pretendete viver di polpe di miracoli, morrete di fame. Cruscanti, a voi. Non so l' apologista del Lippi. Le molte edizioni del suo poema parlano in suo favore. Io crederò d' aver tirato diciotto con tre dadi, se avrò l' approvazione di quel tribunale autorevole, che veglia dall' Arno in difesa di nostra lingua. Questa

a la sua fe commise
Vindice dei diritti e de gli abusi
Il sacro pegno di più sacri riti,
I quai seguendo tutta Italia onora.

come ho scritto ne' miei Dialoghi de' vivi e de' morti. *Ecco lo spirito, cortesi amici, che m' ha animato alla pubblicazione del Malmantile. Sarei importuno, se v' aggiungessi anche il* Torracchione desolato di Bartolommeo Corsini. *La mia moderazione merita il vostro perdono. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.



INDICE

DELLE PERSONE

NOMINATE NEL POEMA,

Collo ſcioglimento degli Anagrammi.



.......perche ei da un occhio sta a sportello
Soldati ha preso ch' hanno chiuso affatto.
Son l' armi loro il bossolo e il randello:

Malmant Pag. 1.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
PRIMO CANTARE.

I.

CAnto lo ſtocco e 'l batticul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella e la canaglia
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del regno, una pedina.

II.

O musa, che ti metti al sol di ſtate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogn' intorno aſſordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch'io, sopr' a le picche de l'armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena;
Acciocch' io poſſa correr queſta lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

III.

Alcun forse dirà ch'io non so cica,
E ch'io farei 'l mio meglio a ſtarmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir, dica;
Fo io per queſto qualche gran delitto?
S'io dirò male, il ciel la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so s' e' se la sanno queſti sciocchi,
Ch' ognun può far de la sua paſta gnocchi.

IV.

Mi baſta sol, se voſtra altezza accetta
D' onorarmi d' udir queſta mia ſtoria
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:
Se non le guſta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria:
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

V.

Offerta glie l' avea già, lo confesso:
Ma sommene anche poi morse le mani:
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v' è, che il ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani:
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

VI.

Ma che? siccome ad un che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra idea di già satolla
Di que' libron' che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

VII.

Già da le guerre le provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia,
Ma fur banditi gli archi e l' armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man' su la tovaglia;
Quando Marte dal ciel fa capolino,
Come il topo da l' orcio al marzolino:

VIII.

Che d' averlo non v' è nè via nè modo,
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d' un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l' armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

IX.

Sbircia di qua di là per le cittadi,
Nè altre guerre, o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d' Orlandi a le taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne;
E non vede i villan' far più quistione,
In fuor che con la roba del padrone.

X.

Ond' ei, che in testa quell' umor s' è fitto,
Che l' uom si crocchi pur giusta sua possa;
Senza picchiar, nè altro, giù sconfitto
L' uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch' ella dorme, e appunto è in su la grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di monna.

XI.

Le scale corre lesto com' un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa,
E vede sopra un letto mal rifatto
Ch' ell' è rivolta in una materassa:
Sta cheto cheto, e con due man' di piatto
Batte la spada sopr' ad una cassa,
La qual s' aperse: ed ei vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

XII.

Ma non fa sì, che la sorella sbuchi;
Di modo ch' ei la chiama e le fa fretta:
La solletica, e dice: or via, fuor bruchi:
Lo spedalingo vuol rifar le letta.
S' allunga e si rivolta come i ciuchi
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta;
E fatto un chiocciolin su l' altro lato,
Le vien di nuovo l' asino legato.

XIII.

O corna! disse il re de gli smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch' egli si trovò disteso:
O che per la gran furia egli 'nciampassi,
O ch' elle fosser di soverchio peso;
Basta ch' ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia de le corna.

XIV.

Ella svegliata allora escì del nidio;
E dicendo che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non si può da le risa ritenere:
Cosa, ch' a Marte diede gran fastidio;
Ma perch' ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo che gli duole:
Poi dice che vuol dirle due parole.

XV.

Dì pur, la Dea risponde, ch' io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? or via, dì presto;
Ma prima di quei panni fa un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità di poi così favella:

XVI.

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch' a l'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai che la morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch' ella ne pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

XVII.

Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir ne la malora:
Ed un ce n' è, ch' è buono arcisquisito,
Qual è, che si risvegli Celidora,
Ch' ha dato un tuffo ne lo scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

XVIII.

Ma come quella, pare a me, che aspetta
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensare un jota a la vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch' ella in arme non si metta
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d' ozio.

XIX.

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch' ella vede esser legata corta:
Che s' ell' avess' un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta:
Ma qui Baldon farà da l' A a la zeta:
(So quel ch' io dico, quando dico Torta)
Ritrova tu costei, sta seco in tuono:
Che quant' al resto anch' io farò di buono.

XX.

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille che tu sei presago
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso, che vedraila poi
Far lo spavaldo più che tu non vuoi.

XXI.

Bellona che ha il medesimo capriccio
Di far braciuole, va col sarrocchino,
E col bordone, e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr'a la mano:

XXII.

Ove, dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge che per via d'un suo parente
In breve tempo riavrà lo Stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d'un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

XXIII.

Già il termine d' un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il regno:
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor moſtrarne segno.
Perciò richieſto ai convicin' soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno,
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch' egli era giuſto, come leccar marmo;

XXIV.

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa:
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v' era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea ne la Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon ſito,
D' armati legni un numero infinito.

XXV.

Coſtui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s' intese,
Da Marte aveva avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d' un mese,
E gli meſſe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond' egli entrato in fregola sì fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

XXVI.

Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto,
Render volendo il regno a la sorella,
E farle far bandiera di ricatto;
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell' armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni:

XXVII.

Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi in dosso, ed altre da far fette:
Perchè una volta al fin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette:
Che l' usbergo incantato de la Diva
L' ha fatta diventar l' ammazzasette;
Ed a le risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi de l' insolente.

XXVIII.

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce;
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato:
E col brando che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morir un disperato,
Vuol trucidar ognuno, ognun vuol morto;
E guai a quello che la guarda torto.

XXIX.

Se guarda, è dispettosa e impertinente,
E sempre vuol che ſtia la sua di sopra.
Talora affronta per la via la gente;
Cercando liti, quaſi franchi l'opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà che far, mi sciopra.
Giunta in queſto in un campo pien di cavoli,
N'affettò tanti, che beati Pavoli.

XXX.

Così piena di fumi e d'umor' bravi,
Che te l'anno cavata di calende,
Rivolge l'occhio al popol de le navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende,
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar di poi che se gli offendo,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

XXXI.

Alfin, depoſto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma impalata quivi come un cero,
Fiſſando in loro il sguardo, sviene e spira;
Nè può viver alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

XXXII.

S' abbocca appunto con Baldone ſteſſo :
E sentendo ch' egli ha tai gente fatte
Per rimetter in ſeſto ed in poſſeſſo
Una cugina sua ch' è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: egli è pur deſſo!
Orsù ch' io casco in piè come le gatte:
Ed esclama dipoi: queſt' è un' azione,
Che veramente è degna di Baldone.

XXXIII.

Maravigliato allora il ſir d' Ugnano:
E chi sei, diſſe, tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
Ella rispose: e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del re Floriano,
Fratello d' Amadigi di Belpome:
E con tutto che già ſieno anni domini
Ch' io non ti vidi, so come ti nomini.

XXXIV.

S' ell' è, dic' ei, così, noi ſiam cugini:
E subito ſi fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill' inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze:
Che l' uno incontro a l' altro andar ſi vede,
Moſſo da un fil che tien, chi suona, al piede.

XXXV.

Poichè le fratellanze e i complimenti
 Furon finiti, a lei fece Baldone
 Quivi portar un po' di sciacquadenti,
 O vogliate chiamarla colazione.
 Or mentre ch' ella scuffia a due palmenti,
 Pigliando un pan di sedici a boccone;
 Si muove il campo, e sott' a la sua insegna
 Ciascun paſſa per ordine a raſſegna:

XXXVI.

E per il primo viensene in campagna
 Pappolone, il marchese di Gubbiano;
 Colui che nel conflitto de la Magna
 Eſtinse il Gallo, e seppellì il Germano.
 È la sua schiera numerosa e magna:
 E perch' egli è soldato veterano;
 Ha ne l'insegna una tagliente spada,
 Ch' è in pegno a l'oſteria di Mezzaſtrada.

XXXVII.

Bieco de' Crepi, duca d' Orbatello,
 Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
 Cioè, perch' ei da un occhio ſta a sportello,
 Soldati ha preso, ch' anno chiuso affatto.
 Son l' armi loro il boſſolo e il randello:
 Non tiran paga, reggonſi d'accatto:
 Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
 E nimici mortal' de' muricciuoli.

XXXVIII.

La ſtrada i più ſi fanno col baſtone:
Altri la guida segue d' un suo cane:
Chi canta a piè d'un uscio un' orazione,
E fa scorci di bocca e voci ſtrane:
Chi suona il ribechin, chi il colascione;
Così tutti ſi van buscando il pane.
An per insegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

XXXIX.

Dietro al duca, che ognun guarda a traverso,
Vanno cantando l' aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto a la donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli diſſe: s' io v' alloggio, dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor ch' a l' oſteria.

XL.

Signora, rispos' egli, benchè cieca,
Fu però sempre ſimil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott' ogni colpo intrepida s' arreca,
Che non vede i perigli de la guerra:
È cieca, è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, se d' occhj egli è privato.

XLI.

Or via, diss'ella, tocca innanzi al cocchio;
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr' egli è tempo qui di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto Bercilocchio,
Che i nemici da te saran disfatti:
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti senz' altro di paura.

XLII.

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giuocando, egli ha perduto anco la dama.
Con le pillole date a' suoi erari,
L' affetto evacuò l' arpia ch' egli ama;
Talchè senz' un quattrino ammartellato
A la guerra ne va per disperato.

XLIII.

Dopo un' insegna nera, che v' è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento
Ch' egli ha d' innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni;
E da lontano infin dugento leghe
S' addoppiano i serrami a le botteghe.

XLIV.

Or comparisce Dorian da Grilli ,
Che ne la guerra è così buon soggetto ,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli ,
E quanti son di loro in un calcetto .
Scrive sonetti, canta ognor di Filli :
È buon compagno, piacegli il vin pretto :
Rubato per insegna ha nel Casino
Il quattro de le coppe, che ha il Monnino .

XLV.

Fra Ciro Serbatondi , il sir di Gello,
Che in Pindo a mona Clio sostiene il braccio ;
Egeno de' Brodetti , e Sardonello
Vasari , ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello ,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio :
Di cui , perchè il mestar diletta a ognuno ,
Si pigliano il comando a un dì per uno .

XLVI.

Di foglio per impresa un bel cartone
Insieme con la pasta egli anno messo
Dei lor fantocci , i quali da Perlone
Soglion copiare, o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'an dipinto d' invenzione
L' impresa lor , ne la quale anno espresso
Su le tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo .

XLVII.

Nanni Ruſſa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le ſtrade allagan tutte co' sornacchi.
Anno a comune un lor vecchio ſtendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v' anno poſto
Gli spiragli del dì di Ferragoſto.

XLVIII.

Guſtavo Falbi, cavalier di petto,
Con doge Paol Corbi or n' incammina
Gl' incurabili tutti, e il lazzeretto,
Gente che uscìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola e nel letto,
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol che sventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

XLIX.

Bel Masotto Ammirato anch' egli paſſa,
Lindo garzon, d' ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo ne la caſſa,
Pisciare a letto, e dire: io son sudato:
Ma per l' ipocondria che lo tartaſſa,
Ei ſi dà a creder d' eſſer ammalato;
Ma e' mangia, beve e dorme il suo bisogno,
(Ch' è ſino a vespro) e poi ſi leva in sogno.

L.

Con lo scenario in mano è il manda fuora,
Va innanzi ai nobil' suoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d' istrioni,
Ch' anno un' insegna non finita ancora:
Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve a una merenda.

LI.

Don Panfilo Piloti move il passo,
Che tra che per usanza mai sta cheto,
Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto.
Assorda il mondo più d' ogni altro il grasso
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto,
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il clero.

LII.

E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
Che un pò' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion che là tra' lanzi
Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi, essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornare a casa a queste stiacciatine.

LIII.

Al che tra molti comodi s' arroge
  Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.
  Qua birre, qua salcraut, qua cervoge:
  A casa mia, dicea, del vin s' imbotta;
  Però finiamla: *cedant arma togæ*:
  Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
  Guerreggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno:
  Ch' io per me non ho ſtizza con neſſuno.

LIV.

Così rinunzia l' armi a Giove, e ſtima
  D' eſſer il più liet' uom che calchi terra:
  Pensa ſtato mutar cangiando clima;
  Ma trovata l' Italia tutta in guerra,
  È forzato ferrarſi più che prima:
  Ecco il giudizio uman come speſſo erra!
  Crede tornar fra genti quiete e gaje,
  E fugge l' acqua sotto le grondaje.

LV.

Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
  Dal Pontadera aspettano e da Vico:
  Che parte per la via vanno a Vignone,
  E parte fanno un sonno a piè d' un fico.
  Coſtoro empion di rena un lor soffione;
  E quando sono a fronte a l' inimico,
  Glie la schizzan nel viso; ed in quel mentre
  Gli piglian gli altri la misura al ventre.

LVI.

L'insegna di coſtoro è un montambanco,
Che ha di già dato a li suoi vaſi il prezzo,
E detto che son buoni al mal del fianco,
E ſtrologato e chiacchierato un pezzo:
Ma trovandoſi alfin sudato e ſtanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo;
Si scandolezza ed entra in grande smania;
Poi dice ch' e' ſi parte per Germania.

LVII.

Uomini bravi, quanto ſia la morte,
Scandicci n'an mandati e Marignolle:
Gente che ſi può dir ch' abbia del forte;
Poich' ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibuſi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Maſſime quand' altrui vuol dar la freccia.

LVIII.

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch' è chimico, poeta e cavaliere;
Ed è quel che in un quadro coi colori
Fece quei fichi che divenner pere.
E perchè queſto è il re de' bell' umori,
Per dimoſtrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar da le mezzette.

LIX.

Morbido Gatti, Enrico Vincifedi
A far venir innanzi ecco son pronti
I fanti che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati e conti.
An certi santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti;
E pajon con la spada in su le polpe
Un che faccia lo ſtrascico a la volpe.

LX.

Ne l'insegna an ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per eſſer vecchio)
Fioccoso e lungo, un fanciullino aſtuto
Dietro gli grida: gli abbrucia il pennecchio.
Da queſta schiera qui s'è provveduto
Gran ceſte piene d'uova e di capecchio,
Con fasce, pezze e taſte, accomodate
Per farſi a le ferite le chiarate.

LXI.

È general di tutta queſta mandra
Amoſtante Laton, poeta inſigne:
Canta improvviso come una calandra:
Stampa gli enigmi, ſtrolaga e dipigne.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre ſi dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle che ei diventaſſe anche spolpato.

LXII.

Paſſati tutti con baule e spada,
Serranſi in barca come le sardelle.
Gli affretta il duca: e chi lo tiene a bada,
O ferma un paſſo; guai a la sua pelle;
Ch'ei lo biſtratta; e comecchè ne vada
Giù la vinaccia e il sangue a catinelle,
E benchè leſto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

LXIII.

Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l'insegne e vele al vento.
Quando le navi ſi spiccar' da terra;
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel che lo spingeva a far tal guerra.
Ma per contarla più diſtesa e piana,
Incominciò così da la lontana.

LXIV.

Riſiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia.
L'ampio paese poi ch'egli ha soggetto,
Non ſi sa, vo' giuocare, a mille miglia:
V'è l'aria buona azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina.

LXV.

Il re di questo regno, giunto a morte,
La mia cugina qui, che fu sua donna,
(Non avendo figliuoli o altri in corte
Propinqui più) lasciò donna e madonna:
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d'una mona Cionna,
Figliuola d'un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

LXVI.

Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari con gran pompa e fasto:
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

LXVII.

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa:
Ma perchè aspira a farsi principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto volendo e consiglio
Provar, s'a Malmantil può dar di piglio.

LXVIII.

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille ſtocchi
Esporre il ventre come un paladino;
Che per servir a dame, tali allocchi
Cercan l'occaſion col fuscellino.
Ma non ſi parli o tratti di bajocchi,
Perchè non anno un becco d'un quattrino:
E credon promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro de la bionda chioma.

LXIX.

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor' che i viandanti
Con lo ſtioppo dipingono a la macchia:
E perchè ne la lingua ha il suo in contanti,
Molto ſi vanta, aſſai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Queſto negozio come cosa fatta.

LXX.

Scrive un biglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito,
Dicendo che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, a la svolta del Romito:
Ma vada a la spezzata, e pe' tragetti:
E senza pensar altro, ivi l'aspetti.



LXXI.

Andò la carta: e quei ch' ebbe l' intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne; e guidò seco a quell'impresa
Cent' uomin' con le lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

LXXII.

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come discorrendo fra di loro
Sorprendere il castello si dovea:
Onde il Cornacchia in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello:

LXXIII.

Io so che a un ignorante, a un idiota
L' esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s' io vi rompo l' uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v' assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

LXXIV.

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi frattanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedremci colà doman sul posto;
Perchè vicino al tramontar del giorno
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

LXXV.

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon' vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini
Pieni d'alloppio, e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrezione.

LXXVI.

Così carreggia; e giunto a Malmantile
A l' aprir de la porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda a la regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne cōpra: e infin chi n'ha in cantina,
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

LXXVII.

Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto de gli uomin', quanto de le donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

LXXVIII.

Quando il Cornacchia vidde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr'a le mura,
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Salirò al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al castello entraron per la porta:

LXXIX.

E perchè ognun dormiva come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E render il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

LXXX.

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fusse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trista e tapina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava a l'accattolica.

LXXXI.

Intanto Bertinella del reame
Garbatamente fecesi padrona;
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogni anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

LXXXII.

Tostochè v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana:
Che la poca fatica a tutti è sana.

LXXXIII.

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati;
Nè moverebbon per far nulla un dito,
Bench' ei credesson d' essere impiccati.
Non teme de la corte chi è fallito;
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v' è giustizia; nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

LXXXIV.

Ma, s' io non erro, il tempo è già vicino
Che n' ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si conturbi:
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l' aspetti.

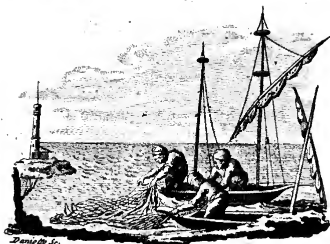
LXXXV.

Qui tacque il duca: e subito rattacca,
Col dire a la cugina in voce bassa,
Che, perch' egli ha la bocca asciutta e stracca,
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir, gli rispond' ella, un' acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Dì piuttosto in che mo' noi siam parenti:
Ch' io non paja a costor de gl' innocenti.

LXXXVI.

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono ſtata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al caſſone,
Come tu sai, ch' io ero fanciulletta)
T' udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò queſt' altra filaſtrocca.

Fine del primo Cantare.



I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' asino si prese. Malmant. Pag. 31

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
SECONDO CANTARE.

I.

ERa in Ugnano il duca Perione,
Che sempre a l' altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch' era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso
D' aver prole; perchè de la sua schiatta
Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

II.

Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo ch' ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant' ei far solea posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi a l' avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

III.

Dipoi tutto diverso e mal disposto
In modo de gli Dei faceasi beffe,
Che s' egli udia trattarne, avria piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov' ei dava a' poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, da la finestra
Facea lor dare il pan con la balestra.

IV.

La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro,
Che il duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor pro sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventar un Turco rinnegato:
Eran talmente d' animo cattivo,
Che l' avrebbon voluto ingojar vivo.

V.

Avvenne che già inteso un negromante,
Che un uom, com'era quei, sì giusto e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo a l'opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno;
Fintosi un baro, a dargli andò l'assalto,
Un po' di ben chiedendo per sant' Alto.

VI.

Rispose Perione: fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio:
Nè sai ch'io piglierei per san Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far io?
Che? son fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che? pensi che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

VII.

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
Di veder che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: chi del mio fa capitale,
Diss'egli, fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

VIII.

Come, replicò quei, se e' ſi cicala
Che tu dareſti via fin la gonnella:
Vedendomi spedato e per la mala,
Potrai avere il granchio a la scarsella?
Poichè tu gratti il corpo a la cicala,
Diſſe il duca, io levai queſta cannella
Per quel ch' io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità:

IX.

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch' io serraſſi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
De la mia donna quattro o sei marmocchi:
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar il luſtro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhj in molle, e il collo a vite;
E le nocca col petto sempre in lite;

X.

Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi:
Ond' io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d' aghetto:
Perchè po' poi, diss' io, gli è me' ch' io caschi
Da le fineſtre, prima che dal tetto.
E il cavarmi di mano adeſſo un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.

XI.

Che pagherefti, diffe lo ftregone,
Se la tua moglie aveffe il ventre pregno?
Se ciò fuffe, rispose Perione,
Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia a l'arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

XII.

Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno intereffe mi predomini;
Perchè quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la robba, e schiavo son de gli uomini.
Or bafta, se tu brami d' aver reda
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
Che un cuor ti portin d'afino marino:

XIII.

Ed ordina di poi che se ne cuoca
La terza parte in circa arrofto o leffa;
Ch' in tutti i modi è buona; e danne un poca
In quel modo a mangiare a la ducheffa.
Presa che l' ha, gli è fatto il becco a l' oca:
Che subito ch'in corpo se l'è meffa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr' a gli orecchi.

XIV.

O questa, disse il duca, è veramente
Da pigliar con le molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù, il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo, per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

XV.

Benchè fusse costui, come una pina,
Tanto largo, ignorante, e discortese;
Per non balzar un tratto a la berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' asino si prese;
E il cuor 'n un bel bacino inargentato,
A suon di pive al duca fu portato:

XVI.

Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco, al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore
Che ai dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.

XVII.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero vezzoso lettuccino:
Di qua l' armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e picciol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Ch' una bocchina avea tutta sapore.

XVIII.

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi 'n un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione,
Dipoi un guatterino in grembiul bianco,
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco;
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto.

XIX.

La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito
Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
Anch' ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d' importanza;
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

XX.

Crebbero insieme: ed a l'adolescenza
  Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
  Nel far santà, nel far la riverenza
  Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
  Tra lor non fu mai lite o differenza,
  Ma d'accordo volevansi un ben matto.
  L'infante Floriano uno ebbe nome;
  E quell'altro Amadigi di Belpome.

XXI.

Arrivati che furono ambeduoi
  A conoscer omai il pan da' sassi,
  E saper quante paja fan tre buoi;
  Sebben dal padre avevan de gli spassi,
  Vedendosi già grandi impiccatoi,
  Ed a soldi tenuti bassi bassi,
  Ostico gli pareva e molto strano,
  Ed in particolare a Floriano:

XXII.

Di modo che sdegnato, come ho detto,
  Che il duca per la sua spilorceria
  Ognor viepiù tenevalo a stecchetto:
  Un dì si risolvette d'andar via;
  Ma tacquelo per fare il giuoco netto,
  Fuor che al fratello, al qual 'n una osteria
  Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
  Volersene ramingo andar pel mondo.

XXIII.

Amadigi diſtorlo tutto un giorno
S' arrabbiò, s' aggirò come un paléo:
Ma perchè quanto più gli ſtava intorno,
Egli era più oſtinato d' un Ebreo;
Tu vuoi ir, diſſe, è vero? o va in un forno;
E dopo un grande e lungo piagniſtéo:
Orsù, vanne, diss' egli, io me n' accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

XXIV.

Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l' abbia in ponte,
Con un baſton fatato ch' avea in mano,
Toccò la terra, e fece uscir un fonte,
E diſſe: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo, o s' io sono a Caronte;
Perchè queſt' acqua ognor di punto in punto,
In che grado io sarò diratti appunto.

XXV.

Se al corso di queſt' acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia.
Mentr' ella è chiara criſtallina e pura,
Dì pur ch' io viva in feſta ed allegria:
Ed a l' incontro, s' è torbida e scura,
Ch' ella mi va come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corso,
Dì ch' io ſia ito a veder ballar l' orso.

XXVI.

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhj, e stringe i denti;
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che'l ferro entrovvi fino ai fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i lor alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di nuovo Florian così favella:

XXVII.

Fratel mio caro, questa pianta ancora,
Com'io la passi ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr'ella è verde, anch'io allora
Son vivo fresco e verde come un aglio:
E quand'ella appassisce e si scolora,
Anch'io languisco, od ho qualche travaglio:
In somma, s'ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.

XXVIII.

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza:
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura
Con due servi cercando sua ventura:

XXIX.

E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l'uno a l'osteria,
E l'altro scarmanato a lo spedale:
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale;
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignuolo.

XXX.

Così nuove canzoni ognor cantando
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
A le stelle n' andava, e in visibilio;
Onde ai timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e a far la zolfa per B molle.

XXXI.

A Campi, ora spiantato a la radice,
Dominava in quei tempi Stordilano:
Sebben Turpino scrive, ed altri dice
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio che uccidea il Cristiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
È l'esser sola e ricca sfondolata.

XXXII.

Com'io dissi, Florian ne la cittade
Entrò per rinfrescarsi e toccar bomba:
Ma il gran frastuono che in quelle contrade
D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba;
Il sentir su pe' canti de le strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba;
Ed il voler saperne la cagione;
Lo fecero mutar d'opinione.

XXXIII.

Era già scavalcato ad un'ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa,
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

XXXIV.

Ella rispose: e come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il re una figlia, ch'oggimai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso;
E perchè reda ell'è, bella e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

XXXV.

Ma che occorre che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian che ai suoi negozj attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

XXXVI.

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov'egli ha inteso che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s'ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.

XXXVII.

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le trombe e il non plus ultra d'un bel volto.

XXXVIII.

Poffar, diceà, che bella creatura!
Quell'ofteffa davvero avea ragione,
Perch'ella è bella fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s'ella s'ha da vincer con la lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.

XXXIX.

O per tutt'oggi beccomi su moglie
Nobile, ricca e bella, o veramente
Vi lascio l'offa. S'ella coglie, coglie:
Se no, a patire: o Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un'afta toglie,
Intruppandofi là dov'ei già sente
Che appunto il re sollecita, e commette
Che pe' primi fi tirin le bruschette.

XL.

Come volontarioso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi; e poftovi la mano,
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il marchese di Soffiano
Simile a quella anch'egli ne traffe una;
Ond'effi, come pria fu deftinato,
Furono i primi a correr lo fteccato.

XLI.

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro con la lancia in resta.
Il marchese a Florian l' avea diretta
Per chiapparlo nel mezzo de la testa;
Ma quei ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

XLII.

In quanto a sposa, omai questo è ascolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron' battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L' error di chi fa i conti senza l' oste.

XLIII.

Comparso il terzo in testa de la lizza,
S' affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l' infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
A l'altro mondo il settimo indirizza:
L'ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama
Cavò di testa il ruzzo de la dama.

XLIV.

Il re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi con la figliuola
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei ne le dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato
Rimase qui a godere il Papato.

XLV.

Tre dì suonaro a festa le campane;
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d' oro,
Faceva con gli sposi a scaldamane,
Talora a mona luna, e guancial d' oro:
E fece a' paggi recitare a mente
Rosana, e la regina d' Oriente.

XLVI.

L' andare il giorno in piazza a' burattini
Ed a gli zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare;
O facea al mazzolino, o a la comare.

XLVII.

Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco chiamato gli spropositi:
Che quei ch'esce di tema nel rispondere,
Convien che'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più capanniscondere:
Anno altri varj umor', varj propositi,
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

XLVIII.

Chi fa le merenducce in sul bavaglio:
Chi con l'amico fa a stacciabburatta:
Chi a l'altalena, e chi á beccalaglio:
Va quello a predellucce, un s' acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il re e la figliuola
Non fu che dir'n un anno una parola.

XLIX.

Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian volto a le cacce,
Avendone più volte tocco un tasto,
E sentendosi dar sempre cartacce;
Dispose alfin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

L.

Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli che là fuor de le porte
Un orco v' è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l' uomo sino a morte,
E che l' ingojerebbe vivo vivo:
Con genti ed armi uscì su l' aurora,
Gridando: andianne, andianne, eccola fuora.

LI.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond' ei che il dì dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton de l' orco;

LII.

Che apposta preso avea quella sembianza;
E gli passò fuggendo allor d' avanti
Per traviarlo, sol con isperanza
D' aver a far di lui più boccon' santi.
Così guidollo fino a la sua stanza,
Dov' ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

LIII.

Però volendo andare in sul ſicuro,
Non a perdita più che manifeſta,
Perchè a roder toglieva un oſſo duro,
Mentre non lo chiappaſſe teſta teſta;
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar; vento e tempeſta,
E gragnuola sì groſſa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

LIV.

Il cacciator che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un veſtituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli a la moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto,
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

LV.

A tal gragnuola, a venti così fieri
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n'andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch'era veſtito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina:
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

LVI.

Trovò fucile ed esca e legni vari,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due saſſi poſti per alàri,
Sopra un altro sedendo i piè diſtese.
Così con tutti i comodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crogiolo ſi prese;
Eſſendoſi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

LVII.

L' orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatoſi a l'uscio ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù con gli orci,
Ricever lo voleſſe un po' al coperto;
Ritrovandoſi fuora scalzo e ignudo
A sì gran pioggia, e a tempo così crudo.

LVIII.

Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel beſtion veduto:
E facendogli addoſſo aſſegnamento,
Quaſi in un pugno già l' aveſſe avuto,
Rispose: volentieri: entrate drento:
Venite, che voi ſiate il ben venuto;
Che dopo il fuggir voi l' umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

LIX.

Sì eh? soggiunse l'orco: fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani!
Credi tu pur ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

LX.

Poi disse: or via, venite a la sicura.
Rispose l'orco: io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia ch' io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

LXI.

E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: cacciatore, tu hai pres' erro;
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt' altro, che una vescia;
Mentre il tutto è seguito a la rovescia.

LXII.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe'suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni:
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

LXIII.

Ed io ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzare ognun, benchè nimico;
Come la gatta quando ha preso il topo,
Che sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

LXIV.

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto e leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

LXV.

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella che ne l'orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere:
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse puzzolenti e nere,
Qui, dice, fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro:

LXVI.

E piangendo diceva: o tato mio,
Se tu muori, che ver sarà pur troppo,
S'ha dire anche di me, te lo dich'io,
Itibus, come disse prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo, e di galoppo
Uscì d'Ugnano molto bene armato,
E seco un cane alano avea fatato:

LXVII.

E cavalcando con la guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano:
A Campi giunse, dove su la porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la corte e tutto Campi a bruno.

LXVIII.

L'apparir d'Amadigi a gli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor mesti visi:
Che per la somiglianza a tutti quanti
Parve il lor re, creduto a' Campi Elisi.
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al re gli avvisi;
Altri a la figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

LXIX.

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfonzirsi andossene a lo specchio:
Si messe il grembiul bianco e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli a l'orecchio:
E non potendo star più ne la pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio;
Ed incontro correndo al suo cognato;
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

LXX.

Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta;
E siete grasso e tondo come un porco
Per le carezze fattevi da l'orco.

LXXI.

M' immagino così; perch' io non v' ero:
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso:
So ben che mi dirai che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare. . . .

LXXII.

Dunque, s' ei fa così, gli è necessario
Ch' ei non sia là quel furbo che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier' sì bene.
Ed io che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t' ingojò: sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato..

LXXIII.

Così nel mezzo a tutta la pancaccia
Ch' è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo;
Giacchè, diceva, con l' andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhj a te, per trarne uno al compagno.

LXXIV.

Mio padre te lo disse fuor de' denti:
  Ed io pur te lo dissi a buona cera,
  Non una volta, ma diciotto o venti,
  Che l' orco ti faria qualche billera:
  Ma tu volesti fare a gli scredenti,
  Perchè te ne struggei come la cera:
  E quasi un rischio tal fosse una lappola,
  Volesti andarvi, e desti ne la trappola.

LXXV.

Amadigi a la donna mai rispose,
  E fece il sordo ad ogni suo quesito;
  Ma sibbene attingea da queste cose
  Quanto a Florian poteva esser seguito:
  E venne immaginandosi, e s' appose
  Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
  E ch' egli, essendo tutto lui maniato,
  Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

LXXVI.

Ma perch' ei non credea veder mai l' ora
  D' avere il suo fratello a salvamento:
  Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
  Dietro al suo can veloce come il vento:
  Ned era un trar di mano andato ancora
  A caccia a l' orco, ch' ei vi dette drento,
  Come il fratel, vedendo un bel cignale;
  Ma non fu quanto lui dolce di sale;

LXXVII.

Che seguitollo anch' ei per quelle ſtrade
Donde conduce l' uomo a la sua tana:
Ove, mentre diluvia e dal ciel cade
E broda e ceci, il criſtianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana:
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si ſtette sempre mai sodo al macchione.

LXXVIII.

E quando l' orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi ſtrani;
Ed a l' uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l' arme egli allontani:
Ei diſſe: su, piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non poſſo
Gli cominciò a menar le man' pel doſſo.

LXXIX.

E mentre che or di punta ed or di taglio
Di gran fineſtre fa, di lunghe ſtrisce;
Più preſto che non va ſtrale a berzaglio,
Il can s' avventa anch' egli, e ribadisce:
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover orco al fin cade e baſisce;
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto a le cornacchie.

LXXX.

Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito,
E più lordo e più unto d' un panello:
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

LXXXI.

Corse la levatrice; ed in effetto
Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al re, come s' è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio:
Sebben non puoi per or dir come il nibbio;

LXXXII.

Ma presto come lui potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo zio
Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
Che poi cresciuto, detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

Fine del secondo Cantare.



E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

Malmant. Pag. 59.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
TERZO CANTARE.

I.

UN che ſia avvezzo a ſtarsene a sedere
Senza far nulla, con le mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere,
E in feſta e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l' uova nel paniere,
Conſiderate se gli pare ſtrano:
Ed io lo credo; che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

II.

E pur chi vive, ſta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non ſi può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerso ne' piacer' vivendo a brace,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s' ha a mutare scena.

III.

Era in quei tempi là, quando i geloni
Tornano a chiuder l'oſterie de' cani:
E talun che ſi spaccia in milioni,
Manda al Preſto il tabì pe' panni lani;
Ed era appunto l'ora che i crocchioni
Si calano a l'aſſedio de' caldani;
Ed escon con le canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipiſtrelli:

IV.

Quando in terra l'armata con la scorta
Del gran Baldone a Malmantil s' invia:
Onde un famiglio nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era queſt' uom di viſta corta,
Che l'erre ognor perdeva a l'oſteria;
Talchè tra il bere e l'eſſer ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

V.

Per questo mette mano a la scarsella,
Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò a la cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

VI.

I quali sopra il naso a petronciano
Con la sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar ne la scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singhiozza,
Gridando quanto mai n' ha ne la strozza.

VII.

Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
A l' armi, a l' armi: suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene a la volta del castello:
E se non ci serriamo o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

VIII.

In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L' armata finalmente è comparita
Già presso a tiro a l' alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida ne le sante nocca:
E se ne viene a l' erta lemme lemme
Col Batti, e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

IX.

Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a marchesi, principi, e signori)
Uomin di conto, e grossi bottegai,
Banchieri, setajuoli, e battilori:
V' è lanajuoli, orefici, e merciai,
Notaj, legisti, medici, e dottori.
In somma quivi son gente e brigate
D' ogni sorta, chiedete e domandate.

X.

Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli ufiziali:
Tra' quali un grasso v' è convalescente,
Ch' aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far allor si sente
L' operazione, e dar dolor' bestiali;
Talchè gridando senz' alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

XI.

Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

XII.

Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui; perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce;
O fa sopr'a l'infermo una bottega,
E poi il più de le volte lo ripiega.

XIII.

Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch'ei bada al giuoco, e fa progresso.
Per l'acqua in Pindo va come poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar con l'interesso:
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va via, perchè l'indugio piglia vizio.

XIV.

Noferi vanne; e sente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo;
Ov'egli ha per lanterna, essendo sera,
L'orinal fitto sopra a un schizzatojo:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittojo:
Sicchè presto lo trova, e in su l'entrata
De l'unto studio gli fa l'ambasciata.

XV.

Ei, che a la cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare:
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*:
E che, se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto è quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

XVI.

Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe' piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa e disastro,
È stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: vo' far, disse, un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

XVII.

Mentre è spogliato, per la pestilenza
Ch' egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi che svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto ai circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch' egli avvelena il mondo?

XVIII.

Rispose il General commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dov' è il vostro naso e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch' egli ha l' uscita.
A ciò soggiunse il medico: buon segno;
Segno che la natura invigorita,
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

XIX.

Vedendo poi che 'l flusso raccappella,
(Come quello che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E, quasi fosse quivi uno spedale,
Chiama gli astanti, e gl' infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speziale;
E venuto l' inchiostro, alfin si mette
A scrivere una risma di ricette.

XX.

Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga da la gola;

XXI.

Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor che tende al centro, *ut omne grave*:
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: addio, fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave.
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

XXII.

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
N'un altro vaso, ne lo stesso modo,
Un lupo, per infin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

XXIII.

Quefti animali effendo per natura
Nimici, come i ladri del bargello;
Ritrovandofi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro a l'agnello:
L'agnello che del lupo avrà paura,
Ritirando s'andrà su pel budello:
Così va in su la roba, e fi raffoda,
E i due contrarj fan che 'l terzo goda.

XXIV.

Ciò detto, rivoltoffi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a meftar fi pose:
E perch' elle sapevan di ftantìo,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: coftui vuol dirci addio;
Che quefte flemme putride e viscose
Moftran che benaffetto a gli ortolani
Ei vuol ire a 'ngraffare i petronciani.

XXV.

In quel che quefto capo d' affiuolo
Ne dice ognor de l' altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Moffo a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d' un querciuolo;
Sopr' a le quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder' quivi vicini.

XXVI.

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande ingegnere,
Bravissimo guerrier, saggio dottore,
Cortigiano, mercante, e taverniere.
Dicon ch'ei nacque al tempo de le more,
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere:
Or qua di Cartagena eletto duce,
Il fior de'Mammagnuccoli conduce.

XXVII.

L'armata avea tra gli altri un cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch'egli studiò col fiasco in mano,
Ed era più buffon d'una bertuccia:
Faceva da pittor, da Tiziano;
Ma quant'ei fece mai, n'andava a gruccia.
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi de l'offerta.

XXVIII.

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch'egli sapea leggere i latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

XXIX.

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun *pro tribunali*:
Ove moſtrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben ſi scorse in lui quel fondamento
Che diede a la sua casa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

XXX.

Il tema fu di queſta sua lezione,
Quand' Enea, già fuor del suo pollajo,
Faceva andare in fregola Didone
Come una gatta bigia di gennajo:
E che, se i Greci ascoſi in quel ronzone
In Troja fuoco diedero al pagliajo,
E in man d'Enea posero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

XXXI.

Così, dicea, la voſtra e mia regina,
Qui viva e sana, e de la buona voglia,
Cacciata fu da l' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di queſta soglia.
Però, se un tanto ardire e tal rapina
Parvi che adesso gaſtigar ſi voglia;
V' avete il modo, senza ch' io lo dica.
Io ho finito: il ciel vi benedica.

XXXII.

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a'lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhj aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso;
Che 'l fiato ai trombettier' scappò da basso;

XXXIII.

E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhj torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta.
Seguì che un uffizial suo favorito,
Che più d' ogni altro meno se l' aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedi
De' tamburini e trombettieri a' piedi.

XXXIV.

A la corda così vuol che s' attacchi;
Perchè d' arbitrio, e senza consigliarsi
Facea venir a l' armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi,
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fuor di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch' io ho stoppato un alchimista.

XXXV.

Amoſtante non solo era sdegnato
Che di suo capo e propria corteſia,
Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
Ei voleſſe attaccar la batteria;
Ma perchè seco aveva concertato
Ch'egli ſteſſo, che sa d'aſtrologia,
Vuol, prima che'l nemico ſi tambuſſi,
Veder che in cielo ſien benigni influſſi.

XXXVI.

Omai la fama che riporta a volo
D'ogn'intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato ſtuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette,
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' naſtri legan le scarpette,
Ma con buone e saldiſſime minuge,
Perchè ſtien forti ad un *rumores fuge*.

XXXVII.

In tal confuſione, in quel vilume,
A l'udir quei lamenti e quegli affanni,
A molti ch'eran già dentro a le piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill'anni.
Chi per veſtirſi riaccende il lume;
Perocch'al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa ſtima
Che dietro gli ſia fatto lima lima:

XXXVIII.

Perchè, s'egli ha camicia o brache o vesta,
Non bada che gli facciano il baccano:
Bensì del tristo avviso afflitto resta:
Onde più d'un poi giuoca di lontano.
Chi torna indietro a fasciarsi la testa,
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice che una doglia gli s'è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

XXXIX.

Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne a lo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè a l'uno ed a l'altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato;
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

XL.

Sicchè con queste finte e con quest'arte
Costor che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene a la larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

XLI.

Mentre in piazza ſi fa nobil comparsa,
Anche in palazzo armata la regina
Con una treccia avvolta, e l' altra sparsa
Corre a la Malmantilica rovina;
Benchè ne' paſſi poi vada più scarsa,
Perchè a l' uscio da via mai s' avvicina.
Da sette volte in su già s' è condotta
Fino a la soglia; ma quel saſſo scotta.

XLII.

Viltà l' arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L' esorta l' una a conservar la vita,
L' altro a difender quanto può la Terra.
Pur fatto conto di morir veſtita,
Voltoſſi a bere: e divenuta sgherra,
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: o de' miei, chi mi vol ben, mi segua.

XLIII.

Dietro a' suoi paſſi metteſi in cammino
Maria Ciliegia, illuſtre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella.
Va Meo col paggio, zoppica Maſino:
Corre il Maſſelli, e il capitan Santella.
Molti e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti ch' anno avuto il giro.

XLIV.

La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion de la vernaccia.
Già misurò le doppie con lo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

XLV.

Comanda la padrona ch'egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchj attenti
Fra quelle schiere, finch'ei non intenda
A che fine son là cotante genti:
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole:

XLVI.

Alta regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a'tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò: ma come si suol dire,
Come la serpe, quando va a l'incanto:
Non ch'io fugga il pericol di morire,
Perch'io fo buon per una volta tanto:
Ma perchè, s'io mi parto, non ti resta
Un uom che sappia dove egli ha la testa.

XLVII.

Non ti sdegnar s' io dico il mio pensiero;
Che possibil non è ch' io taccia o finga:
E s' e' n' andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l' ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero e sincero,
Senza interesse d' un puntal di stringa:
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator', che fanno Meo Raguni.

XLVIII.

Io dunque che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l' adular pessimo vizio,
Soggiungo e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio,
E che non può passar con tuo decoro:
Poichè, mostrando non aver giudizio,
Un tuo ajo ne mandi a far la spia,
Quasi d' uomin' tu avessi carestia.

XLIX.

Manda, manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile;
Ostile dico, mentre costa in fatto
Che cinto ha d' armi tutto Malmantile.
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

L.

E perch' ei non vorrebbe uscir dèl covo,
Soggiunge dopo queſte altre ragioni:
Ma quella che conosce il pel ne l' uovo,
S' accorge ben, che son tutte invenzioni:
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni;
E mentr' ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l' uscio serrar su le calcagna.

LI.

Sperante reſta a la regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno;
Ed ha un culo che pare un vicinato:
La pala ne la deſtra tien del forno,
Ne la ſiniſtra un bel teglion marmato
In cambio di rotella, che gli guarda
Dai colpi il magazzin de la moſtarda.

LII.

De' rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben veſtire
Gli aveano il pane, la farina e l'arca
In fumo fatto andar, come eliſire;
Tal che cantando poi come il Petrarca,
Amore, io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del Barone, e a la Baſſetta
Giuocava, apparecchiando a la Crocetta.

LIII.

Fu da le dame amato in generale,
Io dico da le prime de la pezza;
Poi Bertinella ſtavane sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar ſicura per la fava al forno.

LIV.

Ma poi, venuta quaſi per suo mezzo
A porſi sopr' al capo la corona;
E lasciati di già gli ſtenti e il lezzo,
Profumata ſi ſta ne la pasciona;
Ne'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospoſtane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch' è la salamiſtra,
Sperante sempre va in capo di liſtra.

LV.

Or perch' egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di bargello,
Con la solita sua provviſione;
Perchè, se in queſto caso alcun ribello
Si scuopre, facil ſia farlo prigione,
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

LVI.

Fa intanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del carroccio:
E comandante elegge de la massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta a la rassegna se ne passa,
Con le schiere però fatte a babboccio,
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

LVII.

Il primo è il Furba, nobile stradiere,
Che non giuoca a la buona, e meno a' goffi:
A' noccioli bensì si fa valere;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran barbiere
Che vuol ch' ognor si trinchi e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

LVIII.

Da le fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Coi pescatori al Mula ora s' accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e de le lasche.
Pericol pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi armati di racchette.

LIX.

Melicche cuoco a l' ordine s' appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione,
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo, e l' uno e l' altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e ne l' armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

LX.

L' unto Sgaruglia con frittelle a josa
A la squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' battilani assai famosa,
Gente che a bere è peggio de le spugne:
A cui battiam, diceva, la calcosa,
Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana;
Ma s' ha a far sempre la lunediana.

LXI.

Conchino di Melone ecco s' affaccia,
Che l' osteria tenendo de gli allori,
Col fine e saldo d' un buon pro vi faccia
Ha dato un frego a tutti i debitori;
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

LXII.

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L'eroe de gli arcibravi, e dico poco,
A cui dovrebbe dar piatto e ſtipendio
Chiunque governa in qualſivoglia loco;
Perchè, quando seguiſſe qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco;
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere e menzogne.

LXIII.

Rosaccio con altiſſime parole
Movendo il piè, racconta che a pigione
Fa per quel mese dar la casa al sole,
E nel Zodiaco alloggia lo Scorpione:
Così sballando ſimil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo a l'intervallo
Di due sue corna, un globo di criſtallo.

LXIV.

Sopra un letto ricchiſſimo fiorito
Portar Pippo ſi fa del Caſtiglione:
Ove coperto ſta tutto veſtito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito,
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Queſto impera dal morbido piumaccio
A quelli del meſtier di Michelaccio.

LXV.

A gire a Batiſtone adeſſo tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci con la brocca,
E batton con le pertiche i baccelli.
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca
Për ferir dame i dardi ed i quadrelli.
Fa il cavaliere ne le cavalcate,
E va speſſo furiero a le neibate.

LXVI.

Cento suggetti egli ha de la sua claſſe,
Anch'eglino pigmei diſtorti e brutti,
Fanti, che nacquer ne le Magne baſſe:
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le mataſſe,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è queſta che va pel suo diritto:
Che non è in corpo ſtorto animo dritto.

LXVII.

Piena di sudiciume e di ſtrambelli
Gran gente mena qua Palamidone,
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al bargel porta il lancione:
Maeſtro de' bianti e de' monelli,
E' veſte la corazza da baſtone;
Perch'egli, quant' ogni altro suo allievo,
È tutto il dì figura di rilievo.

LXVIII.

Comparisce frattanto un carro in piazza
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno de la mazza
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le costole stropiccia:
E quei demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

LXIX.

Costei è quella strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio o il pentolino:
Come quand' ella s' unge e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Con la granata accesa a Benevento.

LXX.

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le streghe anch' esse sul caprone;
I diavoli, e col Bau le Biliorse
A ballare e cantare e far tempone:
Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
Fe' di mestieri battere il taccone:
Come a costei che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

LXXI.

E la cagion ſi è, ch'ella ne vada
Adeſſo a casa tutta in caccia e in furia,
L' aver veduto dentro a la guaſtada
Un segno che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada
Che a la sua patria minacciava ingiuria:
Perciò, se nulla foſſe di quel regno,
Ne viene anch'eſſa a dare il suo disegno.

LXXII.

Fuggì tutta la gente spaventata
A l' apparir de l' orrido spettacolo:
La piazza fu in un attimo spazzata:
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno a l' impazzata,
Si fan l' un l' altro a la carriera oſtacolo:
Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi ſi rompe il collo.

LXXIII.

Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottaſi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
E ne l' urtarſi batton sul terreno,
Chi ſi percuota, e chi s' infranga drento,
Chi ſi sbucci in un saſſo, e chi s' intrida;
Ed un altro in due parti ſi divida;

LXXIV.

Così fa quella razza di coniglio:
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso, dice, qui lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

LXXV.

Scese dal carro poi per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola:
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre, corre; ma chi fugge, vola:
Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

LXXVI.

Perciò si ferma strambasciata e stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Da la carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

Fine del terzo Cantare.



Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forastiero,
O insegnateli almeno un osteria.

Malmant. Pag. 85.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

QUARTO CANTARE.

I.

O*Mnia vincit Amor*, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
È certo, e approva ognun ch' ha un po' d' ingegno;
Perchè quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ognora: ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai che ciò sia vero.

II.

Non ha che far niente con la fame,
  Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi.
  Posson gli amanti star senza le dame
  I mesi e gli anni, e mantenersi vivi:
  Ma se due dì del consueto strame
  I poveracci mai rimangon privi;
  E' basta: che de fatto andar gli vedi
  A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

III.

Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
  Che d'Amore la fame è più potente:
  Ond' è che ognun di lui più questa ha caro:
  E quando a le sue ore ei non la sente,
  Lamentasi, e gli pare ostico e amaro:
  Perciò riceve torto da la gente;
  Mentre ciascun la cerca e la desia,
  E s'ella viene, vuol mandarla via;

IV.

Anzi la scaccia come un animale
  Sul buon del desinare e de la cena.
  Per questo ella talor, che l'ha per male,
  Più non gli torna: ovver per maggior pena
  In corpo gli entra in modo e nel canale,
  Che non l'empierebbe Arno con la piena;
  Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
  Che a questo conto grida come un matto.

V.

Desta l'aurora, omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin ch'allora è nato:
E Febo ch'è il compar, già con la cappa
E con un bel vestito di broccato
Che a nolo egli ha pigliato da l'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

VI.

Nè per ancora le Ugnanesi genti
Anno veduto comparire in scena
La materia che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena:
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena;
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

VII.

È tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini
Male in arnese, e indosso porta un sajo,
Che fu fin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir ch'ei dorma 'n un granajo,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

VIII.

E perch'ei non avea tutti i suoi mesi.
Fu il primo ad esclamare e far marina,
Forte gridando: oimè, ch'io vado a Scesi
Pel mal che viene in bocca a la gallina.
Onde Eravano, e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina,
E per cibare i lor ventri di struzzoli
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

IX.

Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch'è senza numero ne' rulli;
Anzi rinforza col gridare a testa;
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno ch'essi an che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

X.

Così domandan chi sia quei ch'esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' cessautti pe' boccali:
E con gl' industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa ne gli sgabelli.

XI.

Si trova in basso stato, anzi meschino:
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su i pettini da lino,
Che un'ora non può viver, ch'ei non giuochi.
Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino,
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder con le tasche rotte.

XII.

Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del gioco anch'egli amico:
Però natura qui n'incaca l'arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte
Che legato gli fosse anco il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa e poppe,
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

XIII.

Ma perchè voi sappiate il personaggio
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio,
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

XIV.

È suo amico, ed è pur seco adeſſo
Salvo Rosata, un uom de la sua tacca:
Perocchè anch'ei s'abbevera in Permeſſo,
E pittor, paſſa chiunque tele imbiacca:
Tratta d'ogni scienza, *ut ex profeſſo;*
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch'ei ſi muove o ch'ei favella,
Fa proprio 'sgangherarti le mascella.

XV.

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar' con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco diſſe lor: queſto è colui,
Che in zucca non ha punto, anzi ragionaſi
D'appiccargli a la teſta un appigionaſi.

XVI.

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange ch'e'ſi getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto poſtosegli accanto,
Per cavarlo di quella freneſia,
Di quelle ſtrida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

XVII.

Se forse, dice, tu se' ſtato offeso,
 Che fai tu de la spada, il mio piloto?
 A che tenere al fianco queſto peso,
 Per ſtartene a man giunte come un boto?
 Se al corpo alcun dolor t' aveſſe preso,
 Gli è qua chi vende l'olio de lo Scoto:
 Se t' hai bisogno d' oro, io ti fo fede,
 Che qualſivoglia banca te lo crede.

XVIII.

Dopo Eravano poi neſſun fu muto;
 Che ognun gli volle fare il suo discorso,
 Offerendo di dargli ancora ajuto,
 Mentre diceſſe quanto gli era occorso:
 Ond'ei, che avrebbe caro eſſer tenuto
 D' aver piuttoſto col cervello scorso,
 Alzando il viso, in loro gli occhj affisa,
 E sospirando parla in queſta guisa:

XIX.

Non v'è rimedio, amici, a la mia sorte
 Il tutto è vano, giacchè la sentenza
 È ſtabilita in ciel de la mia morte,
 Che vuol ch'io muoja, e muoja in mia presenza.
 Già l' alma ſtivalata in su le porte
 Omai dimoſtra d' eſſer di partenza:
 E già col corpo tutti i sentimenti
 Le ceremonie fanno e i complimenti.

XX.

Mutar devo meſtier, se avvien ch'io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con eſſe a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noja,
Ed è, che sotto son come un cammino;
E che innanzi a Minos e a gli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

XXI.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Ch' io lasci il mio terreſte cordovano:
Già già la morte corre, che par unta,
Verso di me con la gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond' io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor de la vita, e vo a l'avello.

XXII.

Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite se udiſte mai così gran torto?
Se morte è fin di tutte le sciagure,
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

XXIII.

Va a dir che qua si trovi pane o vino,
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v' avete a ire al monumento,
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

XXIV.

Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forastiero,
O insegnateli almeno un' osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia;
È tale l' appetito che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

XXV.

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada a l'oste fo un presente:
Che ad ogni mo', da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? qui nessun mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch'io torni a star tra i vivi.

XXVI.

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo:
Perch' egli è un di quei matti a la Sanese,
Ch' an sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle con l'ulivo,
Mostrando ognor più dar ne le girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

XXVII.

Perch' uno che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però, s'ei parte, non vuol far lo stesso,
Ma che lo scusi e salvi la pazzia:
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

XXVIII.

Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo:
Volendo risicar prima un capresto,
E morir con lo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

XXIX.

Lasciam coſtoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno:
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da batterſi ben ben seco in un forno:
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impaniato, perch' egli ha d'intorno
Una donna ſtraniera in veſte bruna,
Che s'affligge e ſi duol de la fortuna.

XXX.

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con feſta e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
È bravo sì, ma poi buon paſtricciano:
E' farebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' foſſe il Bratti Ferravecchio.

XXXI.

Poichè bella è colei che ſi dispera,
Sempre piangendo senz' alcun ritegno,
E vanne, come io diſſi, in cioppa nera,
Per dimoſtrar di sua meſtizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo ch' abbia perduto il pegno:
E di quanto l' affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

XXXII.

Signore, incominciò, devi sapere
Ch' io ebbi un bel marito; ma perch' io
Dissi chi egli era, contro al suo volere,
Già per sett' anni n' ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco se n' andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

XXXIII.

E quando poi io l' ho bell' e trovato,
Martinazza, ch' è sempre lo Scompiglia,
Fa sì che pur di nuovo m' è scappato,
Ed in mia vece a l' amor suo s' appiglia:
Tal ch' io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo, perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo ajuto.

XXXIV.

Ei le promette e giura che 'l marito
Le renderà: però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch' ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia; e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

XXXV.

Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è; t'ho detto una bugia;
Perch' ei non mi vuol più cotta nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, ideſt la Dea d'Amore,
Gravida fu di queſto traditore;

XXXVI.

Perch'una trippa avea, che conveniva
Che da le cigne omai le foſſe retta;
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri, ed in seggetta,
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com'a regina, com'ell'è, s'aspetta:
I paggi addietro, e gli ſtaffier' dinanzi,
E da gl'inlati due filar' di lanzi.

XXXVII.

Eſſendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una vacca Trentina,
E tocca appena in terra la diſtende;
Ond'ella, dopo un'alta rammanzina,
Perch'una lingua ell'ha che taglia e fende;
Va, che tu faccia, quando ne ſia otta,
Un figliuol, dice, in forma d'una botta.

XXXVIII.

E così fu : che in vece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla
Che saper ne volesse o sentir nulla:

XXXIX.

Se non che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio ch'andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d'ungere il dente,
E dire: o corpo mio, fatti capanna,
E riparare ad ogni lor disastro:
Me gli offeriro, e fecesi l'impiastro.

XL.

Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lòr, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero,
Dicendomi che m'anno fatta sposa
D'un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

XLI.

Soggiunsero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi, se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio de le nozze,
Che a darmi ognun venia il buon pro vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore
Sentiva darmi una ſtoccata al core.

XLII.

Non lo voleva; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto:
Ma perchè non è il diavol sempre mai
Cotanto brutto com' egli è dipinto;
Quand' io più credo a gola eſſer ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio eſtinto:
Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr' occhj,
La forma de le botte e de' ranocchj:

XLIII.

E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta corteſia;
Ma subito mi fa commiſſione
Ch' io non ne parli mai a chiccheſſia;
Perch' io sarò, parlandone, cagione,
Ch' ei ſi lavi le man' de' fatti mia:
E per nè men sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

XLIV.

E perchè quivi ancora avrà paura
Ch'io non vada a ſturbargli il suo riposo:
Avrà sopr' ad un monte sepoltura,
Che mai ſi vedde il più precipitoso,
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch' io vi poſſa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere:

XLV.

Poichè una ſtrada troverò nel piano,
Che veder non ſi può giammai la peggio:
Poi giunta a piè del monte alpeſtre e ſtrano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando a l'erta or l'una or l'altra mano,
Come colui che nuota di ſpaſſeggio:
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S'io non me ne vogl' ire in precipizio.

XLVI.

Scosceso è il monte in somma, e dirupato;
E 'l viaggio lunghiſſimo e diserto.
Così diſſe Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi ſi fu scoperto:
Ond' io promeſſi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti o in detti
I suoi guſti, i suoi cenni, i suoi precetti.

XLVII.

Nè tal cosa a persona avrei scoperta:
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta;
Ed io, che quand'ella mi viene in cocca,
Non so tenere un cocomero a l'erta;
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo; ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto:

XLVIII.

E che se lo vedeſſon poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza de le botte,
Ch'un sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse ſtarian chiotte,
Che sì de' fatti altrui ſi danno piato:
Perocchè non ſi può tirare un peto,
Che 'l comento non voglian fargli dreto.

XLIX.

Le ciglia inarca, e tien la bocca ſtretta
Chiunque da me tal meraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta:
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto:

L.

E nel veder in terra quella spoglia
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra:
Così la prende, e poi fuor de la soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insin che non la vedde fatta cenere.

LI.

Fu questa la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhj, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale;
Nè trovando la solita sua vesta,
Si volta verso me, si morde il dito,
E ne lo stesso tempo fu sparito.

LII.

Non ti vuo' dir com'io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo dì mi si svelò, che ancora
Mi fece l'espressissimo comando,
Che in alcun tempo io non la dessi fuora;
Ed io son ita, sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano, e mi scontorco,
S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

LIII.

Sospesa per un pezzo io me ne ſtetti:
Ch' io aspettava pur ch' ei ritornaſſe:
A cercarne per casa poi mi detti
Per le ſtanze di sopra e per le baſſe:
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armarj, e fo scoſtar le caſſe;
Nè trovandolo mai, alfin mi muovo
Per non fermarmi finch' io non lo trovo.

LIV.

Scappo di casa, e via vo sola sola;
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch' io sento dire: aspettami, figliuola.
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch' ella mi diede una nocciuola,
Queſt' è meglio, diss' io, d' una saſſata:
Di ciò ridendo un' altra sua compagna,
Mi pose in mano anch' ella una caſtagna.

LV.

Ed io, che allora avrei mangiato i saſſi,
M' accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch' io non la ſtiacciaſſi,
Se un gran bisogno non mi foſſe occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhj baſſi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

LVI.

Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga e sterile campagna
Disabitata più che lo Smannoro.
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe' 'nnanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciajo,
E tira, che correbbe nel danajo:

LVII.

E come cavalier che al saracino
Corre per carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Con la sua lancia biforcata in testa.
Io già con le budella in un cantino,
Addio diceva al mondo, addio chi resta:
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in Pellicceria.

LVIII.

O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremava giusto come giunco al vento:
Che quivi mi trovava inerme e sola.
Pur, come volle il cielo, io mi rammento
Del dono de le Fate; e la nocciuola
Presa per caso, presto sur un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

LIX.

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed a la vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato:
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

LX.

Sfavilla il masso al batter de l'acciaro,
E dà fuoco al rigiro ch'è nascosto:
Ed egli a'razzi ch'allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch'ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

LXI.

Più là ritrovo un grand'uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch'egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo' per ovviar ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

LXII.

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in su le spalle ha l'ale;
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale;
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei 'nterrogativi.

LXIII.

Sono appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe de le brighe;
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D' un libro di maestro di liuto,
E d'una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocerci le triglie e le sardelle.

LXIV.

Or per tornare: in quel ch' io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna ch' i' ho in tasca caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrogli or con l' ugna ed or co' denti,
In che mo' si gastigan gl' insolenti.

LXV.

L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan' per coppia:
Ma quel, che aver del suo nulla ſi cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E bench' ei voglia ſtar seco a la dura,
L'afferra, e ſtringe tanto, ch'egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli ſtinchi su i nodelli, e me gli reca.

LXVI.

Metto uno ſtrido, e mi ritiro in dreto
Io, ch'ho paura allor ch' ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch'è un lione il più discreto
Che mai vedeſſe il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi;
Ed io gli prendo allora, eſſendo certa
D'averne a aver bisogno in sì grand'erta,

LXVII.

Là dove non ſi può tenere i piedi,
Ma bisogna che l'uom vada carponi;
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A coſteggiare il monte brancoloni;
E convenne talor farſi da piedi,
Battendo giù di grandi ſtramazzoni:
Perchè non v'è dove fermare il paſſo:
Cagion, che speſſo mi trovai da baſſo.

LXVIII.

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi da la festa:
Perocchè da le granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Su l'aspro monte dietro a la lor pesta,
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

LXIX.

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato:
Ma non finiron qui mica gli affanni;
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiugne ancor male a malanni:
Ch'io trovo l'uscio, ma'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s'io diceva de la violina.

LXX.

Ora tu sentirai, che'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene:
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far altrui del bene:
Non dico sol a l'uom, ma ancora a un bruto;
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa:
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

LXXI.

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba .) un capitale;
Anzi talor per poco che gli dai,
Ti rende più sei volte, che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch' ell' è cosa che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s' ei non lo rende.

LXXII.

Guarda s'ell' è così: io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia con l' usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch' io ho d' aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro ove è la toppa in giro:

LXXIII.

E gli denti appicciando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra cascando ogni serrame,
Spalanco l' uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un' altra porta chiusa.

LXXIV.

Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un' altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d' oro,
Ch' è a piè d' un tempio, ch' è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest' epitaffio:

LXXV.

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio qui si giace de la morte:
Ei, ch' era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor' legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto e sotterrato
Quella cicala de la sua consorte;
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l' urna che gli è qui da canto.

LXXVI.

Non ti vuo' dir adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhj due fontane:
E feci come chi s' è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors' io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch' io m' ebbi a infragnere.

LXXVII.

Quand' io veddi ch' egli era poco meno
In su che a l' orlo, ed essere a buon porto;
Volli, innanzi ch' e' fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso, e rassettarmi 'l seno,
Acciò sì lorda non m' avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

LXXVIII.

In quel ch' io m' allontano, com' io dico,
Martinazza che era in stregheria,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l' urna, e tenne,
Che lì fosse da farne una solenne.

LXXIX.

Se qua, dice fra se, Cupido dorme,
Vuo' risvegliarlo per veder un tratto
S' egli è come si dice, e se conforme
A quel che da pittori vien ritratto;
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò com' egli è fatto:
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

LXXX.

Con l' animo di pianger vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l' accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta:
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

LXXXI.

Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far 'n una pittura;
Gli s' avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar de la cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

LXXXII.

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze an celebrate.
Come sai tu, dirai, tutto il seguito?
Lo so; che me lo dissero le Fate:
Quelle che mi donar' quel ch' hai sentito:
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea de gli sbavigli,
M' an trasportata qua ne' loro artigli.

Fine del quarto Cantare.


Daniotto Sc.

Cornuti mostri, e gente spaventosa
Filiggínosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite. Malmant Pag. 113

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
QUINTO CANTARE.

I.

E' Si trova talun ch' è sì capone,
Che ad una cosa che si tocca e vede,
E che di più l' afferman le persone,
Vuol essere ostinato, e non la crede.
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son uomin' tanto babbuassi,
Che crederebbon che un asin volassi.

II.

Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo; e chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello.
Le crede, s'elle son fondate e sode;
Ma s'elle ſtar non poſſono a martello,
Non le gabella mica di leggieri;
Come fa il duca a certi meſſaggieri.

III.

Ma perchè chi m'ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna,
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè, quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura;

IV.

E quivi con l'affanno in su la pena,
Tutto lamenti, condoglianze e ſtrida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida:
E perchè addoſſo giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', se ſi può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

V.

Ella risponde allor ch'è di parere,
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero:
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben frattanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

VI.

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli;
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli,
Un gran circolo fa nel pavimento:
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbero in Turchia,

VII.

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo a l' ordine ogni cosa
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator' di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

VIII.

Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di questi incanti,
Per quest'acqua che a goccie in terra spando,
Da gli occhj distillata de gli amanti,
Per questa carta ov' è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne an per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume;

IX.

Per gl' imbrogli vi chiamo e l' invenzioni,
Che ritrova il legista ed il notajo,
Quando per pelar meglio i buon' pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto;
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

X.

Tutto l'inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come da l'alba al tramontar del sole
Fa quel ch'è morso da la tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella,
E lui, ch'ormai ha dato ne le vecchie,
Fa ire in giù e 'n su come le secchie:

XI.

Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;
Perchè da la profonda sua baracca
A Malmantil non è la via de l' orto.
Corpo! (dic' ella, ed al celon l' attacca)
A venire insin qui tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t' adirare:
Che venir non t' ho fatto *sine quare*;

XII.

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta;
Perch' io mi vuo' de l' opra lor valere
In cosa che mi preme e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia de la porta
Seguìto da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la compagnia de' Brutti.

XIII.

Lascian Plutone, e corron da la druda
I due spirti aspettando il suo decreto;
Ed ella, allor che fa da Cecco suda,
Per far sì che Baldon dia volta a dreto;
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;
Gli prega che le dien qualche segreto
Da far senz' altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

XIV.

Io ho (dice un di lor) bell' e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il duca Baldone è innamorato
De la Geva di Corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due ſtaffe, amando lui,
E parimente il duca di Montui.

XV.

Però, se noi finghiam ch' ella gli scriva,
Ch' il suo rivale (adeſſo ch' egli ha inteso
Ch' ei s' è partito) con la gente arriva
Per volergliela su levar di peso;
E che, se proprio è ver, che per lei viva
(Com' ei speſſo giurò) d' amore acceso;
E se gli è cara, lo dimoſtri, e prenda
Ed armi e bravi, e corra, e la difenda:

XVI.

Vedrai ch' il duca torna allotta allotta
Correndo a casa come un saettone
Con quanta ciurma ch' egli ha qua condotta
Per voler ammazzar beſtie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai che noi
Siam tutti un monte d' aſini e di buoi.

XVII.

Non ti do contro, rispond' ella, a questo;
Ed ho gusto che voi vi conoschiate.
Orsù, dice il demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic'ella; ma vedi, io mi protesto
Ch' io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei; che quanto al porta,
Eccomi lesto qui con Gambastorta:

XVIII.

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d' una comare
De la sua Geva, detta mona Fiore,
Confidente del duca in ogni affare.
Gambastorta verrà da servitore
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatto far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra è nera.

XIX.

Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' uom prende la figura;
E s' ei vi chiude quell' altra ch' è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che 'l mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l' effigie e il personaggio.

XX.

La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
De la donna mi dia, che già t' ho detto.
La ſtrega qui gli dice ch'ei ſi taccia,
Perch' ella scrive, e guaſto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in poſtilla:
Così piega la carta, e la ſigilla.

XXI.

Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano;
E con eſſa quel diavolo spedisce
A la volta del principe d' Ugnano;
Là dove l' uno e l'altro comparisce
Con una de le dette palle in mano,
Credendo l' un rappresentar la Fiore,
E l' altro il servo: ma sono in errore;

XXII.

Che Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla a l' altro di nascoſto
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arroſto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discoſto;
Mentr' egli afferma d' eſſer donna, e sembra
Uomo a la barba, a l' abito, e a le membra.

XXIII.

E Gambaſtorta, anch' ei balordo e ſtolto,
Mentre apparir ſi crede un uom dabbene,
A la favella, a la presenza, e al volto
Per una faſſervizj ognun lo tiene.
Il foglio intanto il duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Reſta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

XXIV.

E poichè gli anno detto che la Geva
A lui gli manda con quel foglio appoſta;
Ma prima che da loro ei lo riceva,
Ann' ordine d' averne la riſpoſta;
E soggiunto che mentr' ella scriveva
Gettava gocciolon' di queſta poſta
Per il trambuſto grande ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

XXV.

Egli è, dic' egli, un gran parabolano,
Chi dice ch' ell' ha scritto la presente:
Quand' ella non pigliò mai penna in mano;
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu ſia la Fiore che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente;
E tu ſia uom: a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

XXVI.

I buon' compagni a una risposta tale
Guardansi in viso; e in quel sendosi accorti
Ch' egli anno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti e mezzi morti;
Ed a le gambe avendo messe l'ale,
Fuggon ch' e' par che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

XXVII.

Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento
Con la dolente Psiche ognor d' attorno,
Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v' è di presente.

XXVIII.

Dà in un ch' alfin la mette per la via,
Con dirle che quest' orrida befana,
Che già d' un tozzo aveva carestia,
E stava come l' erba porcellana;
In oggi ha di gran soldi in sua balia,
Ed ha una casa come una dogana;
E ne la corte è in grado, e giunta à segno,
Ch' ell' è il *totum continens* del regno:

XXIX.

Che la padrona il tutto le comparte,
 Come se in Malmantil fien due regine;
 Anzi il bando fi manda da sua parte,
 Perch' ella soffia il naso a le galline.
 Così, poich' ebbe dato libro e carte,
 Entra ne l' un vie un, che non ha fine,
 Coftui, che quivi s' è pofto a bottega
 A legger sopra il libro de la ftrega.

XXX.

Queft' altro che non cerca da coftui
 Di quefti cinque soldi, avendo fretta;
 Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
 Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
 La donna che trovare il suo colui
 Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
 Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
 Segue la ftarna, e gli va sempre a' fianchi.

XXXI.

Quando al caftello alfin son arrivati,
 Là dove altrui affordano l' orecchie
 Gli ftrepiti de l' armi e de' soldati
 Che d' ogn' intorno son più de le pecchie,
 Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
 Che avendo del guerrier notizie vecchie,
 Gli va incontro, l' accoglie e riverisce,
 Ed egli a lui con l' armi s' offerisce.

XXXII.

Ma piacciati, soggiunse, ch' io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s' impieghi
Per conto qua d' un certo suo marito.
A tanto cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu sei padrone; fa ciò che tu vuoi:
Non ci van cirimonie fra di noi.

XXXIII.

Ti servirò di scriverti a la banca;
E intanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai per dar effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando:
Però va pur, ch' io resto al tuo comando.

XXXIV.

Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Dove sta chiuso di Psiche il bel sole,
Ad essa dice: in quanto al tuo interesso,
Fin qui non t' ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch' io faccia fango de le mie parole;
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

XXXV.

Ovver ch' io me la metta in sul liuto,
O ti voglia tener l' oche in paſtura;
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore, o per paura;
Perchè, ſiccome avrai da te veduto,
Non ho ſin qui trovata congiuntura
Di chi m' indirizzaſſe qua al caſtello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

XXXVI.

Risponde Pſiche a queſta diceria:
Io non entro, ſignore, in queſti meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu ſia
Tardo o ſpedito, ovver che tu ti periti:
Quel che tu fai, tutt' è tua corteſia:
Per tal l' accetto, e 'l ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

XXXVII.

Sta quieta, le dic' egli, e ti conforta:
Ch' io voglio adeſſo dar fuoco al veſpajo:
Così col corno il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinajo.
Non è sì preſto il gatto in su la porta,
Quand' ei ſente la voce del beccajo;
Quanto veloce a queſto suon la ronda
Sopr' a le mura accoſtaſi a la ſponda.

XXXVIII.

Un par d' occhiacci orlati di savore
Così addoſſo ad un tratto gli squaderna,
Che par quando il Faina a le sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore
Ch' ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond' a le dita egli ha fatti i ditali
D' intorno a innumerabili mortali.

XXXIX.

Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruscol' che vanno a la goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch' ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scoſſe altrui le getta;
Tal ſi dibatte, e a vite fa la gola,
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

XL.

Bu bu, bu bu, comincia: che 'l buon giorno
Vorrebbe dare al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d' Israel, ch' or va, or viene:
Van le parole a balzi e per iſtorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c' è di Ghetto?

XLI.

Rispose l'altro, tal parola udita:
D'esser corriere già negar non posso,
Perch'io l'ho corsa a far questa salita:
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano,
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

XLII.

Ma che vo il tempo qui buttando via
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch'hai fisonomia
D'un di color che ciuffan pe'calzoni;
E l'esser tu costì, par ch'ella quadri:
Che i birri sempre van dove son ladri.

XLIII.

Benchè voi siate come cani e gatti:
Ch'essi non an con voi gran simpatia,
Perchè peggio de'diavol' sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannia:
De l'alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant'odio corre,
Meglio ai lor danni ti potrò disporre,

XLIV.

Or dunque tu che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò maſtro Baſtiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano:
Perch'a qualunque ladro il più famoso.
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a queſta donna ch'è sua moglie;

XLV.

Lo ſteſſo devi oprar ch'a lei ſia fatto,
Mentr'a coſtei non renda il suo consorte,
A cui, perch'ei consente in tal baratto,
Queſta potrebbe far le fusa torte:
Ed ei ſi cerca eſſer mandato un tratto
Su l'aſin con due rocche da la corte;
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine qui ne può far cento.

XLVI.

Però se voi adeſſo, a cui s'aspetta,
Coſtà non impiccate queſta troja,
Io ſteſſo vuo' pigliarmi queſta detta,
E farle il birro, e in su le forche il boja;
Mentre però Cupido non rimetta:
Ma se lo rende, non vi do più noja.
Va dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io qui t'attendo, e la riſpoſta aspetto.

XLVII.

La ronda, che far lite non ſi cura,
E vuol riguardar l'armi da le tacche;
Quantunque ad alto ſia sopr'a le mura
Molto lontana, e già in salvummeſſacche,
Non vuol tenerſi mai tanto ſicura,
Che rilevar non poſſa de le pacche:
Però veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch' ei pare un porcellin grattato.

XLVIII.

Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel caſtello dando queſta nuova:
E benchè il Maggioringo de la bolla
Gli abbia promeſſo, mentre ch'ei ſi mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla;
Cercando de la morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò mona Cosoffiola,
Ch' è per baſire a queſta battisoffiola.

XLIX.

Ella inſieme le schiere ha già ridotte
Di genti che non vagliono un piſtacchio;
Cioè di quelle a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio;
Ed or quivi parare e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio:
Ma quand' innanzi a lei coſtui ſi ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

L.

Mentre del fatto poi le dà contezza
Con quell' ambascia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione:
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione;
E qui finiscon le lezion' di guerra,
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

LI.

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del cul d' uno scolare,
Dopoch' egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non an cento pittori.

LII.

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna:
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr' egli è in Chiarenna:
Grida e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

LIII.

Il guardo alfine in terra avendo fiso,
'N un vasto mare ondeggia di pensieri;
E lagrime diluvia sopra il viso
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Alfin tornata in se, con la gonnella
S' asciuga, e al messaggier così favella:

LIV.

Torna, e rispondi a questo scalzagatto
Che si crede ingojar con le parole,
Ch' io non so quel ch' ei dica: e s' egli è matto,
Non ci posso far altro, e me ne duole.
Poi, circa a la domanda ch' egli ha fatto,
Che gli darò Cupido e ciò ch' e' vuole,
Se con la spada in mano, ovver con l' asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

LV.

Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto;
E s' io gli farò dar le gambe a l' aria,
Quella sua ladra ha da pagar lo scotto:
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch' a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor; ch' io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

LVI.

Ciò detto, parte; e quei ch' era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso;
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest' ha bisogno, dice, d' un buon lesso;
Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

LVII.

Ma qui la dama e Calagrillo resti:
Quest' altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno apprest i
Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon, che se n' andò pe' fatti suoi:
Che troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete:

LVIII.

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com' io dissi, da la fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame:
Perciò con l' armi subito a la mano
Corron, dicendo: qui c' è del bestiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

LIX.

Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr' a una stalla inabitata entraro;
E vedder ch' era un uom posto a giacere
Sopr' a la paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhj distillava in pianto amaro;
E tra i disgusti e il vin, ch' era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

LX.

Questo è quel Piaccianteo, già sublimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che per soddisfar tanto al palato
Ha fatta in quattro dì Fillide mia:
E lì con la sua spada s' è impiattato,
De l' onor de la quale ha gelosia:
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben che ignuda sia tenuta.

LXI.

Ma perchè un uom più vil mai fe' natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura
Egli ha il mal de la lupa che lo scanna;
Non va mai fuor, s' a cintola non porta
L' asciolver col suo fiasco ne la sporta.

LXII.

Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa de le pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon' rubba le cappe;
E prega il ciel che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

LXIII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite armi, sbigottisce il ghiotto;
E dal timor ch' egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto;
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate? o a ber gl'invita.

LXIV.

Ma i cavalier' famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor de la rovella,
Furon per insegnare il Galateo
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss' un di loro; e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom, risponde; e in quella cella
Molt' anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

LXV.

E quei soggiunge: mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo:
Tal ch'io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma ne l'ottavo,
Donde a'mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

LXVI.

Ma perch'al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un carnovale,
Avrà fatta fin or tant'astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale
Per più mondi accostarci a questi avanzi
De le reliquie ch'ell'ha qui dinanzi.

LXVII.

Qual madre che ripara il suo figliuolo
Ch'è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferrajuolo;
Ed eglino gli danno in su le mani;
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che da la mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cose non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

LXVIII.

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr'ad un'oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D'un pezzo d'arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com'un'altra volta
Potrà sentir chi volentier m'ascolta.

Fine del quinto Cantare.



Nel consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l'onora e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da appresso.
Malmant. Pag. 237.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
SESTO CANTARE.

I.

MIser chi mal oprando si confida
Fare a la peggio, e ch' ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo a la diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora ch'ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

II.

Di chi credi, Lettor, tu qui ch' io tratti?
Tratto di Martinazza iniqua ſtrega,
Ch' ha più peccati che non è de' fatti,
E pel demonio ogni ben far rinnega:
Di darſi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma ſtate pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

III.

Non ſi penſi d' averne a uscir netta:
S' intrighi pur col diavol: ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch' egli è mendico:
E quand' ei poſſa, non se lo prometta:
Perch' ei, che sempre fu noſtro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi:
Una fune daralle che la 'mpicchi.

IV.

Orsù, tiriamo innanzi, ch' io ho finito;
Perch' a queſti discorſi le persone
Non mi diceſſer: queſto scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svanì l' effetto.

V.

Ella ch' intanto avuto avea sentore,
 Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
 Avean dinanzi a lui fatto l' errore,
 Sicchè da esso furono scoperti;
 Se la digruma, che ne va il suo onore,
 Mentre gli accordi fatti ed i concerti
 Riusciti a la fin tutte panzane,
 Con un palmo di naso ne rimane.

VI.

Ma non si sbigottisce già per questo,
 Che vuol cansar quell'armi da le mura;
 E i diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
 E che glie l' anno fatta di figura,
 Vuol (dopo il far che rompano un capresto)
 Squartare, e poi ridurre in limatura:
 Perchè non fu mai can che la mordesse,
 Che del suo pelo un tratto non volesse.

VII.

Basta ch' ella se l' è legata al dito,
 E l'ha presa co' denti, e se n' affanna;
 Tal che andarsene in Dite ha stabilito,
 Perchè ne vuol veder quanto la canna,
 Ed oprar che Baldon resti chiarito,
 Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna.
 Or mentre a quella volta s' indirizi,
 Potrà fare un viaggio e due servizi.

VIII.

Giù da Mammone andar vuole in persona:
Che più non è dover ch' ella pretenda
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie e dar brighe non consuona;
E chi ha bisogno, si suol dir, s' arrenda:
Per questo a lei tocca a pigliar la strada;
Perch' a la fin convien che chi vuol vada.

IX.

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano
A cercar chi la 'nformi de la gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l' ha su per le punte de le dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio,
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

X.

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi, per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

XI.

Così la maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via
Tutta fiorita sì; che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un'allegria:
Ma non più presto l'uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia
Per li gran morsi e le punture acerbe
Che fanno i serpi ascosi fra quell'erbe.

XII.

Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due ò tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?
Ed. ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla, rispose, vien pur lesta;
Che pensi tu, ch'io sia privilegiato?
Anch'io mi sento mordere, e non fiato.

XIII.

Questa è la via che mena a casa calda:
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di mal affare;
Le serpi sono ogni opera ribalda
Ch'ella ci fa, la quale a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ne fa sentir al cuor qualche rimorso.

XIV.

Ma se ravvifta un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi a la balorda;
Perch' il vizio rifiglia, e mette il tallo:
Vien sempre più a aggravarfi in su la corda.
Il male invecchia alfine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda;
Ch' ei non sente nè meno anch' un ribrezzo:
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

XV.

Ne la neve fi fa lo fteffo giuoco:
Che l' uom sul primo diacciafi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più ne l' agitar la vita:
Al fine ei fi riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita;
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' aveffe ancora a dormir drento.

XVI.

Or tu m' hai inteso: rafferena il volto:
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di qui a poco non ci è molto)
Che de le serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho qui, dic' ella, sempre lefto e pronto:
Sta ben, soggiunge Giulio, adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.

XVII.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
De l'instruzion, ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: t' ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
A l' in qua ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, come io dissi al colonnino.

XVIII.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada a la sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti a la fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *vale*.

XIX.

Quest' è il famoso fiume di Acheronte,
Ove s' imbarca ognun che quivi arriva:
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
Che qua non passa mai anima viva:
Ond' ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere ne gli occhi.

XX.

Ed egli che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio
Preso da la medesima al boccone;
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La strega fra quell'anime si pone,
Quai con le brache son fino al ginocchio.
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

XXI.

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige;
Ove Caronte alfin sendo arrivato,
Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato;

XXII.

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola:
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

XXIII.

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne con la piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte;
Che tienla il can che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole ch'egli apre gliene scaglia.

XXIV.

Il mostro che mangiato avria Salerno;
Che quanto al masticar quei ser saccenti
Voglion (perch'egli è guardia de l'inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non si addormenti;
Ond' è ridotto per il mal governo
Sì strutto, ch'ei tien l'anima co' denti;
Perch' egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto de lo stento;

XXV.

Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua nè di là giù per la canna.
Ma subito gli venne il sonno in cocca;
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna:
Che il papavero e il loglio ch'è in quel pane
Faria dormir un orso, non ch'un cane.

XXVI.

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna che più là facea la scorta,
(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo che la bestia come morta
Sdrajata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta;
E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

XXVII.

Perchè d' alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier' la marachella;
Tal ch' un di lor, ch' arrabbia da la fame:
Fermate, dice, olà: che roba è quella?
Ti gratterai, dic' ella, nel forame:
Perch' io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d' allor, ch' a Proserpina
Porto, perch' ella fa la gelatina.

XXVIII.

S' ell'è, come voi dite, a questo modo,
Ei le risponde, andate pur, madonna;
Perch' altrimenti c' entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna a la colonna.
Orsù, correte, pria che freddi il brodo:
Che la regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello
Buttar a' piè la forma del cappello.

XXIX.

La maga senza dir più da vantaggio,
Mentr' egli aspetta un po' di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch' avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito, e per la buona;
Perchè Breuſſe, in oltre a' premj e lode,
L' ha di più fatto diavolo a due code.

XXX.

Or che gli arriva a l' improvviso addoſſo
Il venir de la maga, ch' è il suo cuore:
Lui mago, pur tagliatole a suo doſſo,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più groſſo
Senteſi fargli ſtrepitoso onore,
Cavalier Nepo, com' io diſſi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi:

XXXI.

E perchè a Benevento eſſa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia;
Non prima ſi riveggon, ch' ambidui
Rifanno il parentado e l' amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno;
L' interprete fa egli e il torcimanno.

XXXII.

Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto;
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è negozio per la legge.

XXXIII.

Quivi si vede un prato ch'è un' occhiata,
Pien di mucchietti d'un'allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com'io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe a gli Strozzini,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

XXXIV.

Quivi si fa al pallone e a la pillotta:
Parte ne giuoca al suffi e a le murelle:
Con le carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri a la lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta maggio.

XXXV.

Più là un branco ha messo l' oste a sacco;
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno ai versi.

XXXVI.

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l' ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E insin le stanghe e ogni forcon s' abbassa:
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini:

XXXVII.

Perocchè tutti quanti quei demoni
Per vederla n' uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni
Che s' aggirin d' attorno ad una botte;
Saltellan per le strade e su i balconi,
Com' al piover d' agosto fan le botte,
E fan, vedendo sue sembianze belle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

XXXVIII.

Così fra quel diabolico rombazzo
La ſtrega se ne va con lo ſtregone;
Sicch' a la fine arrivano a palazzo,
Là dove s' abboccaron con Plutone:
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe' sì gran fraſtuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

XXXIX.

Perciò paſſano in casa; e colà drento
Tirato con la ſtrega il re da banda,
Le dà la benvenuta; e poi che vento
L' ha spinta in quelle parti le domanda.
Ella, per conseguire ogni suo intento,
Gli dice il tutto; e se gli raccomanda
Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

XL.

Sta pur, dic' ei, con l' animo posato,
Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio:
Io già, come tu sai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra queſto ſi farà conſiglio,
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu reſti contenta e consolata.

XLI.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò, gli rispond'ella, di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la spada e'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon' furfanti indegni,
Ch'anno sturbato tutti i miei disegni.

XLII.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero;
Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e' vien ch'egli strapazzano il mestiero:
Che s'egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

XLIII.

Risponde il re: facciam quanto ti piace:
Ma ti verranno a chieder perdonanza;
Sicchè tu puoi con essi far la pace:
Però t'acquieta, e vanne a la tua stanza.
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

XLIV.

Nepo la mena allora a le sue ſtanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani
Ricamati di ſignoli e di ſtianze,
E sapevan di via de' pelacani;
Ove gli orſi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli aſtori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

XLV.

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di ſtoppioni,
Saldate con la pece, e in piega ſtrette
Infra le chiappe ſtate de' demoni.
Nepo frattanto a macinar ſi mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Oſſervando Caton ch' intese il giuoco,
Quando diſſe: in convito parla poco.

XLVI.

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre gli occhj alfin ſi pasce;
E quel pro falle che fa l'erba a' cani;
Che il pan le buca e ſloga le ganasce;
Perchè reſte vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar con l' asce;
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

XLVII.

Talchè, s'a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo:
Freme, che lì non può ſtaccarne brano:
Pur ſi rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e ſtrigoli d'ebreo;
E quivi s'empie infino al gorgozzule,
E poi ſi volta, e dice: acqua a le mule.

XLVIII.

Prezioſi liquori ecco ne sono
Portati, ciascheduno in sua guaſtada,
Eſſendovi acqua forte, e inchioſtro buono,
Di quel proprio ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi ſtar voleva in tuono,
E non cambiar partendoſi la ſtrada;
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agreſto e ranno:

XLIX.

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra;
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a'buon'boccon'tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guaſto,
La bocca sollevò dal fiero paſto.

L.

Lasciati i bicchier' voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di ſtrumenti da caſtrar la gente.
Riſiede in mezzo il paretajo del Nemi
D' un pergolato, il quale a ogni corrente
Soſtien con quattro braccia di cavezza
Penzoloni, che sono una bellezza.

LI.

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e roſſe anatomie:
Gli aborti, i moſtri, e i gobbi in su le mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D' ugna, di denti, e ſimile oſſatura
Inseliciate son tutte le vie:
'N un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla ſtrutta.

LII.

Le ſtatue sono abbruſtolite e scure
Mummie, del mar venute de la rena,
Che intorno intorno in varie poſiture
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torſi, nobili sculture,
(Perch' in rovina il tutto il tempo mena)
Riſtaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teſte di banditi.

LIII.

In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior' fra foglie e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le pofteme, la tigna, e le volatiche:
V' è il mal francese entrante a le midolle,
Ch' è seminato da le male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali
Che vi mandano gli ofti e i vetturali.

LIV.

Pesche in su gli occhj sonvi azzurre e gialle:
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a maſſe, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V' è il fior di rosolìa, e più rosoni
D' ortefica, vajuolo, e pedignoni.

LV.

Si maraviglia, fi ftupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or quefta or quella pianta,
Non sol pasce la vifta in quei colori,
Ma confortar fi sente tutta quanta
A la fragranza di sì grati odori;
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto che le adorni il seno.

LVI.

A la ragnaja alfin ſi son condotti
Di ſtili da toccar la margherita,
Ove de' tordi cala e de' merlotti
A la ritrosa quantità infinita:
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita;
Altra ne squarta; e quella ch'è più fresca,
Ne lo ſtidione infilza a la Turchesca.

LVII.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata che produce
Il luogo, fa tragedie sul cappotto:
Un mangia, un soffia ne la vetriuola,
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

LVIII.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori
Che fanno i rei legati a la catena,
Ove a ciascun secondo i suoi errori
Dato è il gaſtigo e la dovuta pena.
Ai primi, che son due proccuratori,
Cavar ſi vede il sangue d'ogni vena:
E queſto lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte de le borse altrui.

LIX.

Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha a le spalle,
Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moscion', tarli, e farfalle:
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d' oro.

LX.

Quei, dice Nepo, è il re de gli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che nol vendea, se non valeva un occhio:
Così fece del vino; ed or per questo
Gl' intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

LXI.

Un altro ad un balcon balla e corvetta;
Che un diavol con la sferza a cento corde,
Che un grand' occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà certe picchiate sorde;
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose e lorde,
Ch' e' n' esce poi, ch' io ne disgrado gli orci,
O peggio d' un norcin, mula de' porci.

LXII.

Dice la maga: questa è un po'ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa;
Pur non so nulla, e non vuo' far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio;
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

LXIII.

Quei fu zerbino; e d' amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma de l' occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso;
E com' ei già pensò far a le dame,
Da la finestra è tratto in quel litame.

LXIV.

Si vede un ch' è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere;
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra glie ne fa cadere.
Il misero sta qui immoto e tosto,
Battendo gli occhj a' colpi de l' arciere:
Che s' ei si muove punto, o china, o rizza,
Per tutto è un cultello che l' infizza.

LXV.

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Moſtrando ch'ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante a le calcagna:
Contuttociò voll'eſſer malcreato;
Perchè, s'e'foſſe ſtato il re di Spagna,
Il cappello a neſſun mai s'è cavato:
Però s'ei fu villano, ora il maeſtro
Gl'insegna le creanze col baleſtro.

LXVI.

In oggi queſta par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po'con oſſervanza,
Mentre il maeſtro o il padre gli baſtona.
Se e' saltan la granata, addio creanza;
Par ch'e'ſien nati ne la Falterona;
Ma per la loro aſinità superba
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

LXVII.

Ma chi è quel ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e moſtruosa?
Si vede che son fuor del naturale:
A me pajon radici, o ſimil cosa.
Nepo rispose: quello è un sensale,
Che ſi chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie;
Perchè in eſſe fondò le senserie.

LXVIII.

Ora per queſte sue finzioni eterne
Ch'egli ebbe sempre ne la mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli an la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli anno a miſterio in quelle ſtanze vote
Compoſto denti e lingua di carote.

LXIX.

Quell'altro che a l'ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone;
Un di coloro fu, ch'a la pancaccia
Taglian le legne addoſſo a le persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così ſi sente render la pariglia.

LXX.

Vedi colui ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu governator d'uno spedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl'infermi v'avrebbono portato
(Mentr'a la barba lor pappò sì bene)
Sopr'al suo corpo tutto quanto viene.

LXXI.

Chi è costui ch' abbiamo a dirimpetto
 (Dice la donna) a cui quegli animali
 Sbarban con le tanaglie il cuor dal petto?
 Nepo risponde: questo è un di quei tali,
 Che non ne pagò mai un maladetto:
 Tenne gran posto; fe' spese bestiali:
 Ma poi per soddisfare ei non avria
 Voluto men trovargli per la via.

LXXII.

Colui ch' ha il viso pesto e il capo rotto
 Da quei due spirti in femminili spoglie,
 Uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto,
 Che si volle cavar tutte le voglie:
 Ogni sera tornava a casa cotto,
 E dava col baston cena a la moglie:
 Or finti quella stessa quei demoni
 Sopra di lui fan trionfar bastoni.

LXXIII.

Riserra il muro che c'è qui davanti,
 Donne, ché feron già per ambizione
 D' apparir giojellate e luccicanti
 Dar il cul al marito in sul lastrone:
 Or le superbe pietre e i diamanti
 A la lor libertà fanno il mattone;
 Perocchè tanto grandi e tanti furo,
 Ch' an fatto per lor carcere quel muro.

LXXIV.

Ma sta in orecchj; che mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del senato;
Sicchè e' mi fa mestier ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni;
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra, e m' imbacucchi.

LXXV.

Dice la maga: vo' venir anch' io,
Perch' il veder più altro non importa;
Ed in questa città così a bacìo,
A dirla, mi par d' esser mezza morta:
Voglio trattar col re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: se tu parti,
Va via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

LXXVI.

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora, e dàlle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto a satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma; e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.

LXXVII.

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice ch'ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l'accompagna
Fino a la porta, e lì se ne sgabella;
Ond'ella in Dite a un vetturin s'accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

LXXVIII.

Il re, fatta con lei la dipartenza,
Al salon del consiglio se ne torna;
Onde ciascuno a la real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito a la sua sbieca residenza
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in qua e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e sputa fuora un ciabattino.

LXXIX.

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al sole in queste forre
Cadeste meco a l'aria oscura e nera;
Onde noi siam quaggiù in fondo di torre
Gente, a cui si fa notte avanti sera;
Voi, ch'in malizia, in ogni frode, e inganno
Siete i maestri di color che sanno;

LXXX.

Sebben foste una man di babbuaſſi,
Minchioni e tondi più che l' O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiaſſi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre aſſi,
E viepiù triſto d' un famiglio d' Otto;
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

LXXXI.

Siete pregati tutti in corteſia
Da Martinazza noſtra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D' entrare in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar ch' egli sbandi e trucchi via:
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra queſto il suo parere
Del modo ch' e' ci foſſe da tenere.

LXXXII.

Cominci il primo: dite, Malebranche,
Quel che e' vi par che qui v' andaſſe fatto.
Levato il tocco, e sollevate l' anche,
Allor quel diavol 'n un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr' a le panche,
E salta in piè nel mezzo com' un gatto:
Ma perchè il lucco s' appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a queſto modo:

LXXXIII.

O re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,
Col qual si fa stornare un pedignone;
Io l' ho da far tornare un uomo addreto:
So già che qualche debito ha Baldone,
E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch' ei giuocherà di posta di calcagna.

LXXXIV.

Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar fino il brachiere;
E dissegli: va via, bestia incantata:
Com' entra con l' assedio il dare e avere?
Segua l' altro che vien de la pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe, e mostra il bel di Roma.

LXXXV.

Poi s' intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva da le squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono;
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe, e a la sfilata
Partendo, in breve disfaran l' armata.

LXXXVI.

Circa il pigliarlo, s' io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto che in branco a la pastura
Un toro sia costui, o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,
Legata innanzi a' un bel mazzacavallo
Collocato in castel presso a le mura;
Ond' ei si levi un tratto a l' aria, e poi
Si tiri drento, e dove piace a noi.

LXXXVII.

Buono, rispose il re, non mi dispiace;
Ma il cancellier di subito riprese:
Sia detto, o senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s' estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati ne le spese:
Ed io sarei stimato anch' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

LXXXVIII.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L' altra parte a dedur la sua ragione;
Poi, s'ella è in mora, viensi a un' inibita:
E non giovando, a la comminazione,
Che in pena caschi de le forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi; avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

LXXXIX.

Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Plutòn, cotesto stile;
Ma qui, dove s' attende al criminale,
S' esclude ogni atto e ogni ragion civile:
Ma sia com' ella vuole, o bene o male
Io vo' levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il re s' inchina:

XC.

E poich' ha fatte riverenze in chiocca
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca;
E posta in equilibrio la persona,
Come quel che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: alta corona,
Circa l' ordigno pur si metta in opra:
Perch' io concorro, e affermo quanto sopra;

XCI.

Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga;
E in terra, quanto ell' apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco vengane a la ghianda.

XCII.

Perchè, s'e' muovon l'armi; di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate che leste ancor sien più persone
A farla tirar su con l'avannotto,
Operando in maniera ch'egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

XCIII.

Questo, dice Plutone, ha più disegno:
Ma il cancellier di nuovo s'attraversa,
Con dire: o laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *& idem per diversa;*
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando un *suspendatur* con lo squarto.

XCIV.

Qui, dice il re, si dà sempre in budella,
Sì che mi cascan le braccia e l'ovaja;
Mentre costui ad ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aja.
Gli ha sempre più ritorte, che fastella:
Ma non lo crede s'ei non va a Legnaja.
Orsù, dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio;

XCV.

E disse: io dico che direi, o sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto:
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest'altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir che mai s' udì tal detto;
Però dico ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

XCVI.

Anch' io l' ho detto che tu se' un buffone,
Risponde il re: e intanto Libicocco
Tagliar ad Arno l' argine propone,
Acciò nel campo l' acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi, risponde allor Plutone,
Mandar Arno a l' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d' Arno a Malmantile
V' è un ghiandellino: dica Baciapile.

XCVII.

Questo che fa il basèo, ma è tristo e accorto,
E perch' egli è auditor d' ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhj bassi, e collo torto:
Fate motto di là in cancelleria:
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

XCVIII.

Voltati, dice il re, spropositato:
S' alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond' ei, ch' in magistrato
Così dir s' usa, ed io l' ho detto apposta;
Ma s' io vi scandolezzo, e alcun m' incolpa
D' errore in questo, io me ne rendo in colpa.

XCIX.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi,
Seminar discipline e dir tue colpe:
Ch' io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti de la volpe;
Però va a sedi, e segua il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera:

C.

Io che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico ch' al duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pure d' oglio e d' aglio;
Acciò l' accia su l' aspo dopo addoppi
La Parca, e il porco con la stoppa stoppi.

CI.

Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio:
Ma non son re, s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai de le bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

CII.

Or via, seguite. Qui lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un che gli era allato;
Però con la bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par fatto a la macchia,
Si netta, al re s' inchina, e così gracchia:

CIII.

Io non so se Baldon sogna o frenetica;
Perchè, s' ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e con la sua aritmetica
Nel zero l' ho fra l' una e l' altra natica:
Poichè, se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l' armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

CIV.

Olà, dove ſiam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch' io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il forcone,
Sì che a le ſtelle n' anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va più leſto, e col calzar del piombo:
Sta ne' termini, e parla con giudizio:
Che per mia fe ti privo de l' ufizio.

CV.

S' alza Scorpione allora, e vien da eſſo
D' Aſtolfo il corno orribile propoſto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha meſſo,
Conforme scrive e accerta l' Arioſto.
Si rallegra Plutone, e dice: adeſſo
Non ci sarà dal cancelliere oppoſto,
Perchè ci calza bene; e certo queſta
Cosa del corno a me va per la teſta.

CVI.

Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch' in tal modo ſi chiama il cancelliere)
Voi già m' avete per dottore eletto,
E non ch' io serva qua per candelliere:
Per mio debito dunque io son coſtretto
A dire a l' occorrenze il mio parere.
Su, dice il re, dottor de' miei ſtivali,
Metti anche il corno in termini legali.

CVII.

Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: dì, peto veſtito.
Va ben, risponde il sere: ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, diſſe allor Mammone,
Ch'ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch' ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, ſiccome io penso.

CVIII.

Vanno le fave attorno ed i lupini;
E senteſi ſtuonato e fuor di chiave
A le panche gridar: Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man: che queſti cittadini,
Che in ſimil luogo ſtar dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

CIX.

Vanno i donzelli, ognun da la sua banda:
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più neſſuno ardisca il re comanda,
Se non vuol che a pien popolo ſi sferzi.
Di nuovo attorno i boſſoli ſi manda,
Da vincerſi il partito pe' due terzi:
E cercate a la fin tutte le panche,
Fu vinto non oſtante cento bianche.

Fine del ſeſto Cantare.


Daniotto sc.

Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch' a riva
La dove il dì riluce in salvo arriva:

Malmant. Pag. 174.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
SETTIMO CANTARE.

I.

V*Ino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso:
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a girone,
La favola divien de l' universo;
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver che chi più beve manco beve.

II.

Se il troppo vino fa che l' uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio:
Anzichè no (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l' uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz' altro.

III.

Perchè, se quel s'ammazza, e non c'invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita;
Almen sente il sapor di quel ch' ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va a la secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del Fisico,
Il qual l' ajuta a far morir di tisico.

IV.

Però, sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali:
S' avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch' ei sa che l'acqua fa marcire i pali:
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

V.

Omai serra gli ordigni e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio;
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte a la busca, e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.

VI.

E Paride, ch' anch' egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D' Amor chiarito, figlio d' una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: va a comprarmi de l' uova:
Ecco sei giulj, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e soprattutto arreca
Buon vino, sai? non qualche cerboneca.

VII.

E se t' avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto.
Messer sine, rispose il contadino,
Io torrò, s' io ne trovo, ancor cotesto:
E partendo gli ride l' occhiolino,
Sperando aver a far un po' d' agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S' accorge che e' non v' è da far calía.

VIII.

A l' oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane e il cacio e il vin procaccia;
E fatto un guazzabuglio ne la sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria: e in su la porta,
Per veder s' egli arriva, ognor s' affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l' altre faccende;

IX.

Perch' egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich' ogni cosa ha bell' e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand' ei vedde con la sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato;
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch' una volta le furon buone mosse.

X.

Chiappa le robe; e mentre ch' ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch' è stupendo;
Sente venirsi l' acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man' alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

XI.

Così per celia cominciando a bere,
 Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
 Fe' sì che dal vedere e non vedere
 Ei diede al vino totalmente fondo:
 A tavola dipoi messo a sedere,
 Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
 Voltossi a' dieci pan' da Meo provvisti,
 E in un momento fece repulisti.

XII.

Dieci pan' d'otto, e un giulio di formaggio
 Non gli toccaron l'ugola; e s'inghiotte
 Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
 Poi dice: o Meo, spilla quella botte
 Che t'hai per l'opre, e dammi il vino a saggio.
 Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
 Bench'io stia bene, sia ripieno e sventri,
 Perchè mi par ch'una lattata c'entri.

XIII.

Il rustico, che dar del suo non usa,
 Non saper, dice, dove sia il succhiello:
 Che per casa non v'è stoppa nè fusa;
 E che quel non è vin, ma acquerello.
 Ci vuol, risponde Paride, altra scusa;
 E rittosi, di canna fa un cannello,
 E in su la botte posto a càpo chino,
 Con esso pel cocchiume succia il vino.

XIV.

E perch'è buono, e non di quello il quale
È nato in su la schiena de' ranocchj,
A Meo, che piuttosto a carnovale,
Che per l'opre lo serba, esce de gli occhj:
E bada a dire: ovvia! vi farà male:
Ma quegli che non vuol ch'ei lo 'nfinocchj,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: oh tu sei caritativo!

XV.

Non so se tu minchioni la Mattea:
Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta:
Che diavol pensi tu poi ch' io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: possar la nostra Dea!
Che s' ei buttasse, la beresti tutta:
O! discrezione, s' e' ce n'è minuzzolo:
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

XVI.

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto:
Ma tanto esclama, prega, e dàgli, e tocca,
Ch'ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto,
Dicendo ch'ei non vuol che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un' oca.

XVII.

Poichè dal cibo e da quel vin che smaglia
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare a la battaglia,
Donde innocentemente s' è partito:
Che scusa non gli pare aver che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma, e piglia l' ambio.

XVIII.

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica de la brezza,
Perch' egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il culo in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e ne la memma pesca,
Tanto più sente ch'ell' è molle e fresca.

XIX.

Dopo ch'ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora;
Che'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di drento sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz'in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo ne la casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

XX.

Mentre ſi china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo ne l'acqua;
Ond'avvien ch'una volta ei l'acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon ſi è, che s'ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua;
E divien l'acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

XXI.

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò per nuotar bene il Romano:
Diſtende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede e con la mano:
Intanto ſi conduce fra le ruote
Che fan girando macinare il grano:
Ben se n'avvede, e già mette a entrata
Di macinarſi, e fare una ſtiacciata.

XXII.

In queſto che il meschin già ſi presume
D'andar a far la cena a le ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie:
Che le najadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch'a riva
Là dove il dì riluce, in salvo arriva:

XXIII.

E vede a l'ombra di salcigne frasche,
Fra le più brave mufiche acquajole,
Parte di loro al suon di bergamasche
Quinte e fefte tagliar le capriuole.
Chi tien che quefte ninfe fien le lasche,
Chi le firene, ed altri le cazzuole.
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch'elle sono.

XXIV.

Ognun fi tenga pure il suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Baftivi per adeffo di sapere
Che quefte non son beftie da dozzina;
E s'ella non m'è ftata data a bere,
Elle son Fate ch'an virtù divina:
E che fia 'l vero, fede ve ne faccia
Il Garani scampato da la ftiaccia:

XXV.

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' effendo ftato allor disotterrato,
Abbia fatto a la morte una cilecca:
Si scuote e trema sì, ch'io ho ftoppato
Per san Giovanni il carro de la zecca:
E mentr'ei fi dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circoftanti ammolla.

XXVI.

Ma le Fate, che specie son di pesce,
Ed anno il corpo a ſtar ne l'acqua avvezzo,
Più che l'eſſer bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo spoglian: ma perchè riesce,
Quando un vuol far più preſto, ſtare un pezzo,
Per trattenerlo (mentr'or queſta or quella
L'asciuga) una contò queſta novella.

XXVII.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco ſtato,
Che fatti vecchj contro ogni penſiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far propoſito
Di dar per ſicurtà l'oſſa in depoſito.

XXVIII.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo aveſſe mai su le sue scene;
Perch'eſſi avevan tutti i requiſiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti:
(Che queſto in somma è quel che vale e tiene.)
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e core.

XXIX.

Cosa che fare in oggi non si suole;
Perchè i fratelli s' an piuttosto a noja:
E se lor an due cenci o terre al sole,
A l' un mill' anni par che l' altro moja.
E questo è il ben che a' prossimi si vuole;
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino;

XXX.

Perch' e' sono una man di mozzorecchj.
Al contrario costor, di ch' io favello,
I quai di cortesia furon due specchj,
E trattavan ciascun da buon fratello,
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchj,
E si servian di coppa e di coltello;
E per cercar de l' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.

XXXI.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato anno il mulino,
E mangian con benissimo appetito;
Non so come il maggior, detto Nardino,
Ne l' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino;
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso:

XXXII.

E refta a seder lì tutto insensato,
Ch'ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Con la tovaglia i fimili in commedia;
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon de le scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle:

XXXIII.

E tutti quei che seggon quivi a mensa,
I servi, i circoftanti, ed ogni gente,
Corrongli addoffo: che ciascun fi pensa
Che venuto gli fia qualch' accidente;
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba fta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore:

XXXIV.

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior' vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Compofta colassù di rose e gigli;
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento:

XXXV.

E già se la figura nel penſiero
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina ſtella;
E comecch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera a l'Improneta:

XXXVI.

E vuol mandarle il cuore in un paſticcio,
Perch' ella se ne serva a colazione:
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione;
Che il matto s' innamora come un miccio,
D' un amor che non ha concluſione;
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.

XXXVII.

Così a credenza insacca nel frugnuolo;
Ma da un canto egli ha ragion da vendere:
Che s' egli è ver ch' Amor vuol eſſer solo,
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel che n' ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un' ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa una seggetta:

XXXVIII.

Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato a la fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhj piangendo più che mai:
Io vo' saper, dicea, quel che tu hai.

XXXIX.

Ei che vagheggia sotto a le lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come:
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente:
Pur tanto l' altro fa, ch' ei si risente;

XL.

Dicendo: fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noja, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca:
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca;
Perch' egli è stravagante ed a la moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

XLI.

Vedi, soggiunse l'altro, o ch' io m' adiro,
Oppur fa conto ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quiſtione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l' hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto.
Così quivi di tutto fa un racconto.

XLII.

Brunetto udito il caso, e quanto e' ſia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente reſta;
Sebben, per fargli cuor, moſtra allegria;
Ma, come io dico, dentro è chi la peſta;
Perchè in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fiſſo ne la teſta,
In quanto a lui gli par che la succhielli
Per terminare il giuoco a' pazzerelli:

XLIII.

E conoscendo ch' a ridurlo in seſto
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi ſi spenda la vita, e vada il reſto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi ſi risolve preſto preſto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo guſto,
Com' ei glie l' ha dipinta giuſto giuſto.

XLIV.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino;
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s'ella è vera o finta:

XLV.

Perchè oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj o si lustri le cuoja;
E dov' ella ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch' ella pare il ritratto de l' Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loja;
E tanto s' invernicia, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un Angiolin di Lucca:

XLVI.

Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene;
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre accanto in molle se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s' il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

XLVII.

Dopo che tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in su la sella,
Giunse una sera al luogo d' un romito,
Che a reftar l' invitò ne la sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a ftar fuori a la ftella)
Il paffar dentro ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

XLVIII.

Veftia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone;
E perch' ei fu ne l' accattar frequente,
Per nome fi chiamò fra Pigolone.
Coftui, com' io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia;
Sul desco poi diftese la tovaglia:

XLIX.

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un maggio,
Ch' egli è di quel de le centuna botte;
Di che speffo ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte;
E perchè per proverbio dir fi suole:
La lingua batte dove il dente duole;

L.

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi ſia, e che di casa egli esce
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino a l'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello:
Non ſi sa s'ei ſi ſia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la ſtoria.

LI.

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo; e poich'egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi che tu sei nato veſtito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un beſtione, un diavol traveſtito,
Che se tu lo vedeſſi, uh egli è pur brutto!
Baſta, a suo tempo conterotti il tutto.

LII.

Egli ha un giardino poſto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto.
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi neſſun può darſi vanto.
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di ſtupore,
Che vi potrebbe ſtar l'imperadore.

LIII.

Ma i' ti vuo' dar adeſſo un'abbozzata
  Qui preſto preſto de la sua figura.
  Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
  A Fiesol 'n una buca de le mura;
  Ed è sì brutto poi, che la brigata
  Solo al suo nome crepa di paura.
  Oh queſto è il caso a por fra i Nocentini
  A far mangiar la pappa a quei bambini.

LIV.

Oltrech' ei pute come una carogna,
  Ed è più nero de la mezzanotte;
  Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
  Ed una pancia come una gran botte:
  Va in su i baleſtri, ed ha bocca di fogna
  Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
  Zanne ha di porco, e naso di civetta,
  Che piscia in bocca, e del continuo getta.

LV.

Gli copron gli occhj i peli de le ciglia,
  Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
  Gli uomini mangia: e quando alcun ne piglia,
  Per lui ſi fa quel giorno un berlingaccio,
  Con ogni pappalecco e gozzoviglia:
  Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
  La carne affetta in varj e buon'bocconi,
  E de la pelle ne fa maccheroni.

LVI.

De l'ossa poi ne fa stuzzicadenti:
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti
Ch' egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale:
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.

LVII.

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza:
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi:
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

LVIII.

Tu puoi far conto allor d'averla vista;
Perchè, mentr'ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milion di forche e di moine:

LIX.

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà che tu buon cavalier non sia;
Mentre, conforme a l' obbligo, non usi
Servitù con le dame e cortesia:
Ma lascia dire, e tien gli orecchj chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia:
Gracchj a sua posta: tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

LX.

Con questa, che sarà fatta a pennello
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello:
Ed io te n' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore:
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

LXI.

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l' altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer de la mano,
Perchè gli aspetta; e il vecchio, ch' a la siepe
Vien primo, chiappa su, come dir pepe.

LXII.

A casa lo ſtrascina, e te lo ficca
'N un sacco, e con la corda ve lo serra:
E fatto queſto, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliare il reſto de la cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra:
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue;

LXIII.

Ed oggimai ſi trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane.
Sfogarſi intende, e a quella veſte bigia
Vuole un po' meglio scardaſſar le lane:
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato.

LXIV.

Brunetto, che l'oſſerva di nascoſto,
Vedutolo partire, entra ne l'orto,
E corre a casa, di veder dispoſto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova poſto,
Che 'l poverin, trovandoſi a mal porto,
E trema e ſtride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo:

LXV.

Ed ei, le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell' amore:
Vi mette il can che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto ed egli e il servitore:
E poi con piatti e più vasi di terra
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra:

LXVI.

E l' attacca a la fune in quella guisa
Ch' egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando de le risa,
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa
Con una stanga in man cotanto fatta;
Perchè gli par mill' anni con quel tronco
Di far vedere altrui ch' ei non è monco.

LXVII.

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l' uscio) con quel suo randello
Sopr' a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando quanto ei può, sodo a martello,
Il romito che stava a le velette,
(Perchè l' uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento;

LXVIII.

Ed ei ch'è in su le furie, non vi bada:
Che infin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio a l'uscio fermo in strada
Ad origliare per udir qualcosa;
E sente dire: o leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch' a quel d' altri pon cinque, e levi sei:

LXIX.

Guardate qui la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man' fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel ch' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato:
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico o l' orecchia.

LXX.

Poi sente ch' egli, dopo una gran bibbia
D' ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia;
E ch' ei diceva: orsù, gli ho rotto l' ossa;
E che di nuovo un altro ne raffibbia;
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: o quanto sangue ha ne le vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

LXXI.

Bench' ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo,
Ed il suo cane acchiappa in su la testa,
Che fa urli che van ne l' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: qui è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

LXXII.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante
Ov' è colei che chiede il suo Nardino;
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino;
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti:

LXXIII.

Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
E però, quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero:
Ma perch' ella è mozzina, e con la ciarla
Le monache trarria del monastero;
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

LXXIV.

Però per non cadere in queſto errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in ſtrada;
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di ſtare a bada,
E ch' ei ne venga; ch' ei l' aspetta fuore,
Acciò con eſſi anch' egli se ne vada:
Che lì non vuol lasciarlo ne le peſte,
Ma condurlo al paese a le lor feſte.

LXXV.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d' ogni altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu de l' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber, nè nulla,
Va sempre innanzi a gli altri un trar di mano
Fiera e bizzarra come un capitano.

LXXVI.

Brunetto ſi ridea di Pigolone,
Perch' ei parea nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli aveſſe avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che ſi vedeva fatto il lor zimbello:
Dàgli pur, rispondea, ch' egli è saſſello.

LXXVII.

Così scherzando, com' io dico, in briglia,
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi;
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi:
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d' esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via
D' accordo si fermaro a un' osteria:

LXXVIII.

Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba per parer garbato:
Ch' ei tien che a far non abbian troppo guasto;
Ma e' non sa ch' e' non anno desinato:
Ben se n' accorge alfin ch' ei v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato;
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro a la cassetta.

LXXIX.

Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco
Per cucinar la carne del romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito;
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto, o s' ei si dorma.

LXXX.

S' io percoſſi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto, diſſe, un canicidio?
So ch' io lo preſi, e lo serrai qua solo,
Che gnun potea vedermi o dar faſtidio:
Non so s' io sono il Graſſo Legnajuolo
A queſte metamorfoſi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e ſtrane;
Poichè un romito mi diventa un cane.

LXXXI.

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenei quanto ſi scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adeſſo, che tu hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addoſſo, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man' nel fuoco.

LXXXII.

Oimè! le mie ſtoviglie e il vin di Chianti,
Ch' io tolſi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel triſto graffiasanti,
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel, ch'io non vo' ch' ei se ne vanti;
E s' ei non vola, può far capitale
Ch' io voglia ritrovarlo; e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.

LXXXIII.

Lo troverò bensì, perch' io vo' ire
Qua intorno per veder s'io lo rintraccio.
Così corre a la porta per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v'è il chiavaccio:
Lo scuote e sbatte per voler aprire;
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Nojato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in ſtrada fa un salto.

LXXXIV.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v' entraro, e quando andaron via;
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino; e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch' è ſtato il fargli un fregio sopr' al viso;

LXXXV.

Poichè levata gli an quella figliuola
Che in eſſo, com' ho detto, ſi trovava:
Per la ſtizza non può formar parola:
Si sgraffia, batte i denti, e fa-la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, beſtemmia il ciel, minaccia e brava,
Dicendo: o macometto, e tu comporti
Che ſi facciano al mondo queſti torti?

LXXXVI.

In quanto a te, chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da' miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur: perchè, s' e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch' io gli arrivi;
Io me gli vuo' di posta ingojar vivi.

LXXXVII.

Ma dove col cervel son io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle:
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion qui; perchè il discorso,
Fuor che ai sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo e tempo aspetta:
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta:

LXXXVIII.

E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch' ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s' ei vi scuopre o sente alcuno.

LXXXIX.

Quel de la cella del romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo;
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v' è da sommo a imo;
Ma tutto in vano: ond' egli al fine stanco
Se n' esce con le man' piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

XC.

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti:
Onde nel fine a l' arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v' arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste, dicea, di là dal mondo:

XCI.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene, e vanno a vanga:
Andate, dice, o stummia di furfanti:
Poich' a pianger volete ch' io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l' effetto:

XCII.

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste, (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)
Partiron; e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese;
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

XCIII.

Entra la donna col romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio; e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'astante, che porgevali l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

XCIV.

Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: ben venuta la mia sposa:
Voi mi piacete affè da cavaliero:
Ma voi piangete? Ditemi una cosa:
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

XCV.

Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella) ſignor, per non cadere;
Mentre, temendo ch'io non mi ci ſtanzi,
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi levi ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto:

XCVI.

Nè soſſopra la man non volterei,
Che l'andare e lo ſtar mi son tutt'una;
E bench'al mondo io ſia come gli Ebrei
Che non an terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva mona Berta:
Chi non mi vuol, segn'è che non mi merta.

XCVII.

Ed ei risponde: oimè, ſignora mia!
Non vi levate in barca così preſto:
S'io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi queſto?
Abbiate un po' più flemma in corteſia:
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al reſto:
Voi ſiete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' eſſer dispettosa..

XCVIII.

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l' un l'altro chiedesi perdono:
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa e fuora e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola)
Anno a tenere a gli occhj la pezzuola.

XCIX.

Vivono in somma in un continuo pianto:
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi:

C.

E veduto ch' ell' è tra buona gente,
Moglie d' un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch' ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s' ei gongola, e ne sente
Contento grande, e gusto singolare,
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

CI.

Perciò per un suo cogno se ne corre,
E ne l' orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l' ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo che'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona:

CII.

E presa addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto;
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov' è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto;
E versa i pomi in mezzo de la stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza:

CIII.

E dice ch' egli è il padre de la sposa,
E che di lui non abbiano spavento:
Perch' egli omai scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi, come persona generosa,
Vuol dare a gli sponsali il compimento,
Ch' è quello che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man' vote:

CIV.

E perchè qualſivoglia donnicciuola
Porta la dote ed il corredo appreſſo,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Poſſa moſtrar d'aver qualche regreſſo,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia meſſo;
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

CV.

Gli spoſi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza;
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar' le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandoſi del furto del romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

Fine del ſettimo Cantare.


Damisto Sc.

Una camicia nuova una gli messe,
Ch'ha da collo e da man trina e lavoro:
L'altra il giubbone, un'altra le braghesse:

Malmant. Pag. 210.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
OTTAVO CANTARE.

I.

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè, a ridurla a oro,
Non v'è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando ch' e' non è decoro)
L' aria cagiona cento malattie:
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli e versiere.

II.

Sapete ch' e' s' inciampa e ch' e' ſi casca:
Si può in cambio d' un altro eſſer offeso;
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:
Manca in qual mo' ſi può correr burrasca:
Però vi giuro ch' io non ho mai inteso
La fin di queſti tali; e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi diſſe un uom valente.

III.

La notte, diſſe, è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, riſichi e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli:
Onde ſia ben riporſi di buon' ora;
E deve esempio l' uom pigliar da' polli,
Che l' un di loro al più vale un teſtone,
E pria ch' il sol tramonti ſi ripone.

IV.

Ed egli, che d' un mondo aſſai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova:
E gira al bujo come un animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova:
Nè ſia gran fatto poi, se gli avvien male:
Che ben sapeſti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro
In modo, che non v' è da dargli contro:

V.

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina nè osso:
E non si trovan poi sempre le Fate
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che mentre conteggiava con la morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

VI.

Or questi vuol che pur di lui discorra;
Onde di nuovo a'fatti suoi ritorno.
Le ninfe che'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co'panni caldi attorno;
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch'ei in consulta:

VII.

Che terminò di non farn'altro; ond'esse
Lo feron rivestire a spese loro.
Una camicia nuova una gli messe,
Ch'ha dal collo e da man trina e lavoro:
L'altra il giubbone: un'altra le brachesse,
Tutto d'un ricco e nobil cuojo d'oro:
Un'altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benduccio e la montiera.

VIII.

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non anno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch' e' non v' è una crazia.

IX.

Circa questo, pensiero elle non anno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d' anno,
D' acconci, tasse, e lastrichi di strade:
Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto che scorre, e mai non cade,
L' inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

X.

Di state il sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l' ingresso;
Tal ch' elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina:

XI.

Nè per questo alterato egli ne resta;
O venga ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia ne le calcagna;
Ragion, che quadra bene e quella e questa,
Perch' ei non urta mai chi l' accompagna;
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso:

XII.

Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l' accademia si figura;
Perchè vi son l' aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di lì poi salgon sopr' a un' altra scala
Di baston' congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte:

XIII.

Ma qui la musa vuol ch' io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che, s' io vi pongo addobbi un po' ordinari,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le ninfe an solo i necessari,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnar a noi, ch' abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante storie;

XIV.

Ch'ognun vuol far il principe al dì d'oggi:
Sebben, chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere.
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi;
E son ne le capanne le portiere:
E tra' cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto.

XV.

Orsù, perch' io non caschi ne la pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A brache d'or, che nel salire arrena
Per quella scala che va su per tromba;
Perchè, se bene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch' egli spiomba,
E con le ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v'è un salir da orsi.

XVI.

Elle di già, com'io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando che faccia anch'ei l'istesso,
Ch' appunto com' il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato, e per strettojo
Passasse ad alto il cavalier di cuojo.

XVII.

'N un dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che ſta, com' io dirò, per queſto verso,
(Se non erra Turpin che ne favella)
Una ſtanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol de le sorbe, e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano.

XVIII.

Più giù da banda un tavolin ſi vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove ſi ſiede,
Una ſtuoja di giunchi e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo con la sua ciscranna:
Non v' è letti, se non un per migliajo:
Che tutte quante dormono al pagliajo.

XIX.

Paride guarda, e par che glie ne goda:
Che la gente a la buona e poſitiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In queſto mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s' indovina
Che quella ſia senz' altro la cucina.

XX.

Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa che vi sien grand'apparecchj;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchj:
Teglie e padelle, inutili ornamenti,
Star appiccate al muro per gli orecchj:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco,

XXI.

Ond'egli offeso molto se ne tiene,
Ch'una mentita per la gola tocca;
Ma quelle che s'avveggon molto bene
Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan ch'ei vedrà se il corpo tiene;
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia
Per ultimo a veder la galleria.

XXII.

Di majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di principi ritratti e di patrizj,
Originali fatti già in Fiorenza
Da quel che gli vendea sotto gli ufizj;
Ed evvi de lo stesso una Sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

XXIII.

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano
Statue eccellenti di quei Piassitelli,
Ch' ai sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch' ai Padri Scalzi pur si vede ancora
Su l' arco de la porta per di fuora.

XXIV.

Sicchè quest' opre che non anno pari,
Quanto i suddetti quadri ch' an del vago,
Non si posson pagar mai con danari;
Perchè son gioje che non anno pago.
Uno scaffale v' è di libri vari,
Ch' era la libreria di Simon Mago,
Ch' abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Procavanzi.

XXV.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch' a me par bello, e piace *fine fine*,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine:
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

XXVI.

Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non anno uguali;
Perch' ognuno è distinto in un sonetto,
Che il poeta ha ripien tutto di sali;
Perch'ei che sa ch'è sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi de l'oblio non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

XXVII.

Altri poemi poi vi sono ancora,
Ed anno caparrato a la Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito e Dianora,
I sette Dormienti, e donna Isotta,
E un certo *Malmantil*, che se e' va fuora,
Ecco subito bell' e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto, e vuole
Fare a l' acciughe tante camiciuole.

XXVIII.

Evvi anch' un libro di segreti; il quale
Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
E infra gli altri a far che le cicale
Cantin, senza che 'l corpo se le gratti:
E a far che i tordi magri, con l'occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de' piedi.

XXIX.

S' io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven' una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d' una tal parturiente,
Che una carrozza fece a sei cavalli:
E ch' una voglia fu che aveva avuta:
Ed io lo crederò senza disputa:

XXX.

Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr' a gli sfoggi ognor pensa e vaneggia;
E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
De la grandezza de l' aver la treggia:
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian: che 'l sangue tira.

XXXI.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io che ne gli studj non m' imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio:
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

XXXII.

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e ſtravaganti;
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed oſſa di giganti;
Eſſere in corpo a un pesce due galee
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali eſſe an per tradizione,
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

XXXIII.

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte
Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Silèno,
E l'aſta che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l'arcobaleno;
Benchè ſi creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perch'in vetta nel mezzo de la lama
V'è scritto Dulcinea, ch'era sua dama.

XXXIV.

Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quaſi al cocodrillo s'aſſomiglia;
E dicon che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia:
Ma quel che più curioso di niente
È certo, è una grandiſſima conchiglia,
Ove fra minuta alga o poca rena
Sta congelato un uovo di balena.

XXXV.

Evvi un mantice, il qual per via d' ingegni
Soffiando, fa girare uno ſtrumento
D' un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d' orivolo a vento;
Perch' ogni ſtecca ha i suoi numeri e segni
Che moſtran l'ore e' quarti e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l' ora.

XXXVI.

Una sfera belliſſima ſi vede,
Ch' è sopr' a un ben tornito piediſtallo,
Che per giuſtezza tutte l' altre eccede,
O ſien fatte di legno o di metallo.
Vada pure, e sotterriſi Archimede
Con quella sua ch' ei fece di criſtallo;
Ch' e' bisogna guardarla, e ſtarſi addietro
Per timor di non romper qualche vetro:

XXXVII.

Che queſta, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commeſſa;
Se per disgrazia o per inavvertenza
Percuote o cade; ell' è sempre la ſteſſa:
E se 'l criſtallo ha in se la trasparenza,
La vescica al diafano s' appreſſa;
Ed è un corpo che giammai non varia;
E quel ſi cangia ognor secondo l' aria.

XXXVIII.

Se in Grecia fatta fu la criſtallina,
E queſta di vesciche vien da Troja,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte ch'ei fuggì verso Piſtoja,
Ch'ei non giunse nè anco a la mattina,
Che 'l poveraccio vi tirò le cuoja;
Sicchè due capitan' sue camerate
La presero, e la diedero a le Fate.

XXXIX.

Mentre s'ammira così bel lavoro,
E vi ſi fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Càvarſi un occhio, la parrucca e i denti,
E dargli a un'altra; perchè in tutto il coro
De le najadi ch'ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
An sol quei denti, un occhio e due cernecchi:

XL.

Perocch'elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti:
Ma non per queſto ell'appariscon brutte,
Ch'ell'anno volti belli e coloriti;
E se mangiar non poſſon carne e frutte,
Elle s'ajutan con de' pan' bolliti;
Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
Non anno più virtù, ch'e'son poſticci.

XLI.

Gli portan per bellezza solamente
 Una per volta, acciocchè per la via,
 S'ell'ha ir fuora a vista de la gente,
 Asconda ogni difetto e mascalcia:
 Ma il tenergli, la legge non consente,
 Se non un'ora; e poi a quella via
 A riportargli a casa vien costretta,
 Acciocch' un'altra dopo se gli metta.

XLII.

Così per osservar le lor vicende,
 Questa, ch'io dico, se gli cava adesso;
 Già ritornata da le sue faccende,
 Perch'il portargli più non l'è permesso:
 Ond'a quell'altra gli consegna e rende,
 Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
 Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
 La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

XLIII.

Piena di cibi intanto una credenza
 Vien pari pari aperta spalancata;
 E fatta da vicin la riverenza,
 Parole pronunziò di questa data:
 Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
 E in parte a noi piacere e cosa grata,
 Ho munizion da caricar la canna,
 E poi da bere un vino ch'è una manna.

XLIV.

Credilo a me ch' egli è del glorioso;
Però qua dentro, via, distendi il braccio
Che troverai del buono e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

XLV.

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita
Da la basetta infuor del lato manco:
Sicchè, in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte, era sicuro e franco;
Poi dangli un brando con la sua cintura,
E del trattarlo l' intavolatura.

XLVI.

E perchè il tempo ormai era trascorso
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l'agguagliava a Marte, al sole, e a Giove:
Figliuol, dissero, quanto t' è occorso
Fin qui stanotte, e il come e il quando e il dove,
A noi palese è tutto per appunto;
Anzi sei qui per opra nostra giunto,

XLVII.

Acciò tu vada incontro a un' avventura
A pro d' un pover uomo questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura:
Sicchè tutte le donne n' eran cotte,
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui ch' è ch' è facevano a' capelli.

XLVIII.

Non ch' ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato,
Ch' una cuffia ch' e' vegga ad un verone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato:
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean da la finestra:

XLIX.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite,
Ch' aveva sì bell' uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è me', disse, ch' io cerchi altra pastura:
Che questa ad ogni mo' non è matura.

L.

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo e il quarto e ognuno ſtracco,
Condurre un giorno fecelo a la mazza;
E per via d' un che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli;

LI.

Quei capelli ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte;
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte;
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico ſi facea sì forte;
Perchè (per quanto un autore accenna)
Lo rimondaron fino a la cotenna:

LII.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarſi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non se n' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine
Con una potentiſſima malia,
Che regiſtrata in Dite al protocollo
In un lupo rapace trasformollo:

XLVII.

Acciò tu vada incontro a un' avventura
A pro d'un pover uomo questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura:
Sicchè tutte le donne n' eran cotte,
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui ch'è ch'è facevano a' capelli.

XLVIII.

Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato,
Ch'una cuffia ch' e' vegga ad un verone,
Di posta corre a far lo spasimato;
Anzi è un di quei ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean da la finestra:

XLIX.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite,
Ch' aveva sì bell' uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è me', disse, ch' io cerchi altra pastura:
Che questa ad ogni mo' non è matura.

L.

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo e il quarto e ognuno ſtracco,
Condurre un giorno fecelo a la mazza;
E per via d' un che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli;

LI.

Quei capelli ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte;
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte;
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico ſi facea sì forte;
Perchè (per quanto un autore accenna)
Lo rimondaron fino a la cotenna:

LII.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarſi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non se n' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine
Con una potentiſſima malia,
Che regiſtrata in Dite al protocollo
In un lupo rapace trasformollo:

LIII.

E questo lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D'una gente, che, mentre muove il piede
Sopra a la terra, v'è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento,
Perch' egli è tardi; e pria che tu l' intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

LIV.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga ad arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia:
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro qui faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciò che tu discerna,
Perch' egli è bujo, to' questa lanterna.

LV.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo che varrassi de l' avviso,
E che d'incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch' ei si figura
Che non ci vada gran manifattura.

LVI.

Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia;
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

LVII.

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d' un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
A la scuola studiò di prete Pero:
Però, s' ei non intende boccicata,
È da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite;
Perch' an di precedenza eterna lite.

LVIII.

Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un che si può dir, non sa niente,
E ch'altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l' alfabetto a mente:
Tanto la biascia, strolaga, e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende; e fra l'altre sue ciarpe
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

LIX.

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce
Che quivi non si vede anima viva,
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce;
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa:

LX.

Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D' insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè ne l' arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

LXI.

Appunto il Generale a far s' è posto
A le minchiate; ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto;
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta;
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

LXII.

Coſtoro alfine se gli fanno avanti
Per dirgli del prigion ch'anno condottò;
Ma e' poſſon predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di seſſanti,
E glie ne duole, e non ci può ſtar sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento
Pietosamente fa queſto lamento:

LXIII.

Che t' ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e'non mi tocca pure a dir Galizia?
Queſto non ſi farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un' impietade, un' ingiuſtizia:
Vedi, non lo negar, che tu l' hai meco:
E poi se n' avvedrebbe Nanni cieco:

LXIV.

Ma se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincaſi per fortuna o per ingegno:
Perciò de' danni miei reſtando sazia,
La fortuna mi ſia, non la disgrazia.

LXV.

Ma che gracch' io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì: ma basta poi non aver fretta.
O baccellaccio! l'orso sogna pere:
L'è bell' e vinta: ovvia, tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare:

LXVI.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la fortuna e i giuochi ingiusti:
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi,
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita
Appunto come il ferro a calamita.

LXVII.

E sarà ver ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo scontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t' ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m' intrigo.

LXVIII.

Datemi dunque un mazzo in su la teſta:
Vedete! eccomi qui, ch'io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men che oneſta,
Se dal giuocar morendo io mi rimuovo:
So ch'ogni dì sarebbe queſta feſta;
Ch'altro diletto, che giuocar, non provo;
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che'l pentirmi non giovami da zezzo.

LXIX.

L'usare ogni sapere, ogni mia poſſa,
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch'io l'ho fitto sì ne l'oſſa,
Ch'amo il mio mal qual aſſetato infermo;
E forse giuocherò dentro a la foſſa.
Che forse? diciam pur tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non poſſo,
Farò (pur ch' e' ſi giuochi) a l'alioſſo.

LXX.

Van co' libri a la foſſa i gran dottori:
I bravi con la spada e col pugnale:
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche e cuori
Trapunta avrò la veſte, e per guanciale
Quattro mattoni; e poichè pien'di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a'germini.

LXXI.

Volea seguir; ma tutti de la ſtanza
Gli dieron su la voce, con il dire
Che il perdere è comune, e ſtar usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però ſi quieti pure, e abbia speranza
Ch' un giorno la disdetta ha da finire;
Perocchè i tempi variabil' sono,
E dopo il triſto n' ha a venire il buono.

LXXII.

Intanto gli moſtraron il prigione,
Che sott' il manto de l' ipocriſia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, ideſt la spia;
Però, perch' in effetto egli è un guidone,
L' impicchi, s' ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, dicean, la gola; e poi,
S' ei ridice più nulla, apponlo a noi.

LXXIII.

Amoſtante, ch' è uom di buona paſta,
E poi da bene, ancorch' egli abbia il vizio
Di queſto suo giuocar, dov' ei ſi guaſta,
Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
Dicendo, ch' a impiccarlo non gli baſta
L' aver semplicemente un po' d' indizio;
Ma quand' anch' egli aveſſe ciò commeſſo,
Del far la spia non se ne fa proceſſo.

LXXIV.

Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto con le carte in man, l' invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d' una crazia la partita:
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita.
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

LXXV.

Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L' invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench' ei non abbia un bagattino allato;
E dice: al più faremo una batosta,
Quand' ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

LXXVI.

Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari:
Se non ch' il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:
E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver, dice, manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

Fine dell' ottavo Cantare.



Danotto sc.

Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.
Malmant. Pag. 236

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
NONO CANTARE.

I.

LA guerra, che in latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch' altro, s'e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie, che son mal sane;
E ch' e' non v'è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane
Senz'un quattrino, e pien di vitupero;
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

II.

E pur la gente corre, e vi s'accampa
Ognun, per farsi un uomo, e acquistar gradi;
Quasi de gli uomin' colà sia la stampa,
Mentr'il cavarne l'ossa avviene a radi:
Là gli uomin' si disfanno; e chi ne scampa,
Ha tirato diciotto con tre dadi;
E pria ch'ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo più d'un stajo di sale.

III.

Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro e sano,
E lascia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Ce n'è un'altra ancor, ch'io non arrivo,
Ch'è quell'assalir un con l'armi in mano,
Che non sol non m'ha fatto villania,
Ma che mai vidi in viso in vita mia.

IV.

Orsù, cerchi chi vuol battaglie e risse,
E si chiarisca, e provi un po'le chiare:
Che s'io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m'anno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare:
Però mi quieto: ma perch'ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

V.

Sorge l'aurora, e come diligente,
Spazza le ſtelle in cielo, e fa pulito;
Poi faſſi a la fineſtra d'Oriente,
E vota l'orinal del suo marito:
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il sole, ed ella l'ha sentito;
Acciocch' ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l'impannata, e ſi rimpiatta.

VI.

Quando il vitto comparve ed il rinfresco;
Sicchè chi avea col maſticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E, come ſi suol dir, riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò con l'aſtrolabio innanzi e indreto,
Battendo la diana in sul lunario,
Avea fatto di ſtelle un calendario;

VII.

Lasciato s'era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco,
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco.
Quand'ei fu pieno, al fin chiede da bere;
E poich'egli ebbe in molle poſto il becco:
Figliuoli, diſſe, omai venuta è l'ora
Ch' e' ſi tratta d'averla a cavar fuora.

VIII.

Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette;
Che par proprio ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette;
Talch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le salviette;
Ed ebbi un tratto anche di me paura:
Per una spalla davola sicura.

IX.

Redeamus ad rem: se, come ho detto,
Qua foste al bere infermi, e al mangiar sani;
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Con la spada così menar le mani,
Ond' il nemico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto:

X.

Che quasi fui per dar ne le girelle;
Perchè, dopochè i punti de la luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Aveva rassegnate ad una ad una;
Trovo smarrite aver le Gallinelle:
Ma dopo è ch' io mi dava a la fortuna,
Che fra le stelle fisse e fra l' erranti
Non vedeva nè anche i mercatanti.

XI.

Ma diffi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non fi trova;
Anzi che queſto a noi riſparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fann' uova;
E se nè anche alcuna ſtella ho scorta
De' mercatanti; qui creder mi giova
Ch' e' ſieno in fiera, ovvero al lor viaggio
Per la Via Lattea a mercantar formaggio:

XII.

Ma perchè in armi boti son coſtoro,
Che fuor che a' tribunali non fan lite,
Nè altro scudo impugnan, che quel d' oro,
Nè dan, se non di penna le ferite;
Ogni altro poi nel reſto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite:
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Eſſi cerchin la roba, e noi la gloria.

XIII.

Non prima ſtabilì l' andare in guerra,
Che vedeſti più preſto ch' io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' a l' inimico.
Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico,
Un che ſi muova, baſta: che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

XIV.

I coraggiosi, al primo che si mosse;
Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
Non poterono stare più a le mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in su le fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baja,
Com' andar pe' piccioni in colombaja:.

XV.

Ma quei di sopra fecero parerli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto
Cominciaro a tirar non solo i merli,
Ch' avrebbon le testuggini disfatto;
Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli,
O quanti architetture anno mai fatto,
A stampar capitelli e frontespizj)
Per aria diluviavan gli edifizj.

XVI.

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d'argani, e di travi
Gli avevan su le mura strascinati;
E benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta botto botto
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

XVII.

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò che trovan, gettan da le mura:
Chi con la conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan s' e' v' è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone a le cervella,
Che, s' e' v' è grilli, serva per murella.

XVIII.

Chi, perchè giù non piglin l' imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Ne l' olio un' altra intigne la granata,
E fa l' asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

XIX.

Un' altra con un gatto vuol la berta:
Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e con la bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano,
Ed il primo ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz' ella e abbassa con la corda,
Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

XX.

Miagola e soffia il gatto, e s' arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa:
Perchè quel che tra l' ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa:
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera;
E così gli riesce di far fiera.

XXI.

Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

XXII.

Non sa Grazian che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga,
Ed alza il viso per farne un macello:
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello:
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla che gli è corsa la berretta:

XXIII.

Ed ei che da colei punger ſi sente,
Onde al naso lo ſtronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi ſi risente
Con dirgli mona merda, ed ogni male.
Va in queſto a l'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a maſſe da le scale,
Fiaccate e rotte anch' eſſe da gli spruzzoli
Di pietre ch' ancor grattano i cocuzzoli.

XXIV.

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un arlecchino,
Quand' in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti e peſti andando giù nel foſſo,
Ann' oltre a queſto nuove scale addoſſo.

XXV.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada
Come le zucche, inarpican le scale:
Onde più d' uno in giù verso la ſtrada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale:
Ma benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello ſta forte, e in alto sale:
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e a gli altri rompe il guado.

XXVI.

Chi vide in un pollajo, ove ſi trova
Un numero di polli senza fine,
Tra lor cascar qualche pollaſtra nuova,
Che toſt' addoss' ell' ha galli e galline,
Ciascun per far di lei l'ultima prova;
E se e' non foſſe la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta;

XXVII.

Non altrimenti il numeroso ſtuolo
Vedendo Sardonel ch' ha fatto il paſſo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo
Per mandarlo in minuzzoli a Patraſſo:
E gli facean tirar preſto l' ajuolo,
O col ferirlo, o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo ed animo gli porge.

XXVIII.

Chiunque è 'n Caſtello allor pien di paura
Corre per far ch' avanti ei più non vada;
E mentre il vuol rispinger da le mura,
Ch' altri più là s' arrampica, non bada;
Pur d' ovviare anco di qua procura;
Ma in sette luoghi è già fatta la ſtrada;
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Ch' ogni riparo invalido riesce.

XXIX.

Avvien a lor nè più nè meno un jota,
Com'a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol con la mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov'ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più qua fracassa;
Talch'ella rompe, e a lor dispetto passa.

XXX.

Già tutti son di sopr'a la muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man'ferisce e taglia;
Che nè anche un villan che seghi il fieno,
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant'uomini costei squarta ed uccide.

XXXI.

Il principe d'Ugnano ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco;
Perocchè de la morte almen cessante,
Se non prigion, si fa chi è da lor tocco:
A l'incontro ritrovasi Sperante,
Che fa, menando la sua pala, il fiocco;
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

XXXII.

Maso di Coccio a queſto e quel comanda,
Ed a l'un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda:
Che reſti a' fianchi a Batiſton commette,
Con Pippo, il quale ſta da l'altra banda;
Ma egli in retroguardia poi ſi mette:
E mentr'ognun s'avanza a gloria intento,
Ei ſiede a gambe larghe, e ſi fa vento.

XXXIII.

Amoſtante a l'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti a la teſtata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno a la fiancata.
Vengonſi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baſton per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è leſto,
Vi perde la figura, e fa del reſto.

XXXIV.

Vedendo i Terrazan' che ſtanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su'matton', da cuori
Ritiranſi, e non tengon più l'invito;
Ma speran ben, moſtrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio Ambasciadore
Spediscon, che parlò in queſto tenore:

XXXV.

Spida, ſignori: l' armi ognun sospenda.
A che far queſta guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non ſi contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate che la cagione almen s' intenda:
Che a chetichelli a queſto mo' non vale;
E chi pretende, venga con le buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

XXXVI.

Con quei che dona per amor, non s' usa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giuſto ed il dover la mia regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa;
E con chi tace, qua non s' indovina.
Puoss' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengaſi a' ripari.

XXXVII.

A queſto il General ch'ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro ſi discoſta:
Che ſi fermino i suoi dipoi fa segno,
Paſſa parola, e manda gente a poſta;
Nè badò molto a fargli ſtare a segno;
Che la materia ſi trovò dispoſta.
Ciascun d' ambe le parti ſtette saldo,
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

XXXVIII.

Chi de la pelle ha punto punto cura,
Cioè, che non vorrebbe esser ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v' entra, ha caro esser diviso;
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto
Composto di giuncate e di brodetto.

XXXIX.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete che e' lo fan malvolentieri,
Perocch' a tutti viene il batticuore;
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore,
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

XL.

E questi che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto
Che quel non è mestier da abborracciare;
Però si contentaron de l' onesto.
Già i tagli alcuno impiastra con le chiare:
Altri rimette braccia e gambe in sesto:
Altri da capo a piede si son unti;
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

XLI.

Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Branducci, che proccura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L'altro è Mein Forcon da Scarperia,
Che, se l'uom vive per mangiar, vi giuro
Ch' ei vuol campar mill' anni del sicuro.

XLII.

Cassandro Casa Cheleri frattanto,
Del duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario;
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

XLIII.

Ed essi andaron con la lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso.
Lor camerata fu tra l'altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso,
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva come gli altri appunto;
Ma si pentì, quand' a mezzo fu giunto.

XLIV.

Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand' ei volessi.
Giunti a la fin colà dentro a le mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

XLV

Ed ella pure a lor quivi s' inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli;
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli:
Purchè il nome conservi di regina,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli,
Che questo non le nieghin, chiede almanco:
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

XLVI.

E perchè l' ore già finian del giorno,
Si consultò che fosse fatta sera;
Perciò tutti a le stanze fer ritorno
Com' un sacco di gatti fuor di schiera.
I cittadini stavan d' ogn' intorno
Ne le strade, su i canti, e a la frontiera,
Acciocch' ognun, secondo 'l suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

XLVII.

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante e in Celidora incappa;
E vuol che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e'non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic'ei, non dia disagio.

XLVIII.

Del principe d'Ugnan poi si dimanda;
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch'ei n'uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

XLIX.

A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber'altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco;
Che appena fatte ell'eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

L.

In cambio di guarir de l'appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun ſtava accivito:
Che per aria chi può se la scaraffa:
Si riduſſero in breve a tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo, seguendo Bertinella,
L'andavano a cavar de la padella.

LI.

Stanchi già di mangiar, non sazj ancora,
Tal muſica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior' del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè ſi fece poi veglia formata.

LII.

Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno a la muraglia,
Lo splendor de le quali in quella ſtanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè diſtinto ſi vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr'a la spinetta
S'era meſſo a zappar la Spagnoletta.

LIII.

Un gobbo suo compagno, un tal delfino;
Ch' a le borse, piuttosto che nel mare,
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei ch'ha da invitare:
E l' Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in su le nocca.

LIV.

È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia, tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l' orazion de la bertuccia;
Sorride: ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto a la Tedesca.

LV.

Al duca veramente pare strano
Ch' ella abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d' averle dato piano,
Anzi d' averla tocca a malo stento:
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento;
Finalmente io ho il diavol ne le braccia,
E sono e sarò sempre una bestiaccia.

LVI.

Per curargliene pensa e ghiribizza;
Ma non sa come: alfin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro ſtiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

LVII.

Il principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire;
Ch' Amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietoſito a maledire
Il meſtolino, e quei che glie lo dette:
E per moſtrare or quant' ei lo disprezzi,
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

LVIII.

E pensa poi la beſtia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte de la vita,
E che se il corpo loro, ovvero il pelo
S' applica preſto sopr' a la ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo:
Quel meſtolino ancora, eſſendo meſſo
Dov' egli ha rotto, debba far lo ſteſſo;

LIX.

Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni, nè di tele;
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano:
Così a la donna medica la mano.

LX.

Gridò la donna allor come una bestia;
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d' attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi da la modestia
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L' unguento che le fa veder le lucciole.

LXI.

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s' appresta
Ch' e' s' ha di nuovo a tornar a la scuola;
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand' il maestro col baston lo chiocca;

LXII.

Quanto cambiato in viso e mal contento
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza ch' ei si rode drento,
Per non aver cervel nè discrizione:
Che ben ch' altrui la morte dia spavento,
S' e' non fosse che e' c'è condennagione
A chi s' ammazza pena de la vita;
Con una fune avrebbela finita.

LXIII.

S' impiccherebbe; ma da l'altro canto
Ei va poi renitente e circospetto,
Stimando che l' indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch'ella stessa, che è per lui nel letto,
Con quella man ch'a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in su le forche a dar la spinta.

LXIV.

Poichè 'l condotto de le pappardelle
S' ha da serrar, dic' egli, ella sia il boja;
Perchè s' io levo a le sue man' la pelle,
A lei s' aspetta il farmi trar le cuoja;
Ch' è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoja;
E mentr' io quivi i calci a l' aria avvento,
Mostri ch' io sono un ballerino a vento.

LXV.

In tal maniera, per uscir d' affanni,
Entro se ſteſſo di morir divisa;
Ed ella più colà, facendo il Nanni,
Il tutto oſſerva, e scoppia da le risa;
Nè può per l' allegrezza ſtar ne' panni:
Perchè, mentre ch' e' l' ami, ella s' avvisa
Ch' omai la guerra, e ogni sparere e lite
Se n' abbia a ire in fumo d' acquavite.

LXVI.

Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d' intorno a la civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o se n' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la ſtianta;
E poi levanſi crosci de l' ottanta.

LXVII.

Ma ridan pure, e faccian cicalecci;
Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' sarà fido e coſtante.
Come talor s' abbrucia i coſterecci
Il gatto al fuoco, e ſtavvi non oſtante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi ſi ſtrugge.

LXVIII.

E così va: perch'a principio Amore
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè ristringe, e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

LXIX.

Ed egli. ch'è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito:
Altero vanne, e stima d'esser degno
D'invidia più, che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno
Che questo Canto resti qui finito;
Perchè disse un dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

Fine del nono Cantare.



Daniotto Sc.

La sega insino a l'ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, come un Genovese.

Malmant. Pag. 277.

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DECIMO CANTARE.

I.

QUanti ci son che veſtono armatura,
Dottor' di scherme, e ingojator' di scuole,
Faonacci che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventar il sole;
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun con le parole:
Se ſi dà il caso di venire a l' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

II.

Ma e' son da compatir, se e' fanno errore;
Benchè non sembri mancamento questo,
Se chi a menar le man' non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: un poltron qui si fuggì,
Che qui fermossi un bravo, e si morì.

III.

Dunque appien mòstra in zucca aver del sale:
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi da l' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi;
Dà campo che di lui sempre si predichi.

IV.

Ma voi che di question' fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com' una sega,
E porvi a rischj, e fare ogni gran prova,
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà come s'ammazza.

V.

Colei ch' ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno;
Quella che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion che tutto il mondo porta bruno;
Perch' ella teme d' esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhj per ognuno:
Per fuggir l' alba, ch' ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

VI.

E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol, con li calcetti
Ballando, suona al par d' ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese da gli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s' è cotta nel suo brodo.

VII.

Perocchè nel pensar che la mattina
Entrare in campo deve a la tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a processione
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell' ha come un cestone:
Così la strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

VIII.

Infaſtidita poi da tanto ſtrani
Suoi mulinelli, sorge da la paglia,
E data una scoſſetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piaſtra e maglia;
Perchè il nimico a l' alba de' tafani
Vuol trucidare in ſingolar battaglia;
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchj ſieno i maggior' pezzi.

IX.

Dimoſtra cuore intrepido e ſicuro,
E spaccia il Bajardino e il Rodomonte;
Chi la ſtringeſſe poi fra l'uscio e 'l muro,
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto queſto finge, e in se tien duro,
La faccia toſta, e va con lieta fronte
Sperando ognor che venga un accidente,
Ch' e' non se n' abbia a far poi più niente.

X.

Spada e lancia frattanto un servo appreſta:
Col petto a botta in man l' altro galoppa:
Un altro l' elmo da coprir la teſta:
Da difender un altro e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravveſta
Pare un pulcin rinvolto ne la ſtoppa;
Ed alleſtita in sul cantar del gallo
Altro quivi non reſta, che il cavallo.

XI.

Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin 'n un campo di gramigna,
Acciocch' ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del regno; e i guidaleschi
Gli anno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha ne gli occhj; onde per cena,
Vanne a pescar nel Lago di Bolsena.

XII.

Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca de la sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale;
Ed inchinato a lei così favella:
Il re de l' infernal diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia;

XIII.

E ti saluta, e ti si raccomanda;
E perch' ha inteso che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda;
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda
Ch' io ti presento entr' a questo alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
A lo spedal si dà la medicina.

XIV.

Or senti (che qui batte il fondamento;)
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa a offerire;
E tosto ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito a la spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

XV.

Facc' egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco; essendo che una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al sole,
Perch' a la testa non gli muova scesa;
E digli (giacchè quella non è al caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

XVI.

Ma se, per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l' ha in corpo, non può uscir di vita.

XVII.

Così le fa ingojar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa, dic' egli, l' anima t' appicca
Ben ben col corpo; e s' altro non è morte,
Ch' una separazion di questi duoi;
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

XVIII.

Quando la maga vede un tal presente
Ch' ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell' umore;
Or, ch' ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

XIX.

Le stelle omai si son ite a riporre:
An prese l' ombre già tacita fuga:
E già de l' aria i campi azzurri scorre
Quel che i bucati in su i terrazzi asciuga:
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zomba e fruga;
Perch' adesso, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

XX.

Perch' ei bada a ſtudiar declinazioni,
Più non ſi può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
E con le spalle s'e giuocato un' anca:
Pur, grazia del martello e de gli sproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch'ei vien dove n'ha ir, non dico a once,
Ma a catinelle il sangue ed a bigonce.

XXI.

Quando il nimico ch'ivi ſta a disagio,
A tal pigrizia grida ad alta voce:
Vieni, aſinaccio, moviti, sant' Agio,
Ch'io son qui pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: a noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
S' altro viso non hai, vallo a procura,
Perchè codeſto non mi fa paura.

XXII.

Se tu sapeſſi, come tu non sai,
Ch'armi son queſte, e poi del beveraggio,
Fareſti forse il bravo manco aſſai,
O parlereſti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu veniſti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua poſta manda il saggio;
Mentr' io, che mai non volli portar baſto,
Con l' ammazzarti farotti lor paſto.

XXIII.

Orsù, dic' egli, a l' armi t' apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se: no, no, non tanto ammenne:
Sarà meglio qui far da lepre vecchia;
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

XXIV.

Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
M' avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in su le secche?
Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo;
E ti vuo', se tu fussi in grembo a Carlo.

XXV.

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le seste,
E intana di ritorno nel castello;
Perocchè dopo il muro *salvus este*.
Gridi egli quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

XXVI.

Poich' egli vede in somma che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L' arriverà; nè prima il destrier punge,
Ch' a l' entrar di palazzo ei te la giunge.

XXVII.

Martinazza che teme del suo male,
Vedendo che 'l nimico se le accosta,
Tre scaglion ch' ha la porta a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio de l' imposta;
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta,
Insacca nel salon, là dove è il ballo;
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

XXVIII.

Appunto era seguito in sul festino,
(Come interviene in tresche di tal sorte)
Che due di quei che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte:
L' un forestiero, e smenticò pel vino
L' armi la sera anch' ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro;
Ma più per ornamento, che per altro.

XXIX.

Tutta l'architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un vesuvio,
Spesso riguarda se 'l nimico arriva;
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
A le spalle non susciti il bruciore.

XXX.

In quel ch'ei morde i guanti, e fa quei giuochi
Che van de plano a l'arte del Mirtillo,
E ch' egli ha sempr' a l'uscio gli occhj a' mochi;
Dietro a la strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò que' pochi:
Ond' egli, che più cuor non ha d'un grillo,
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

XXXI.

Tosto tornando l'amicizia in parte,
Si viene a l'armi: che ciascuna armata
Ciò tien de l' altra un segno fatto ad arte
Per darle a tradimento la pietrata:
Di qui si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

XXXII.

Prima che tra coſtoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra'cani;
E'mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la ſtoria del Garani,
Ch'è dietro a far che'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i Criſtiani,
Ad onta de la ſtrega, ogni mattina
Ritorni a viſitar la regolina.

XXXIII.

Paride giunto in mezzo a'casolari,
Ove meſſer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando fuggir lo fece a volo;
Sì ch'ognun deſto vanne a'suoi affari:
Ed ei che ſtar non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

XXXIV.

Un gran villano, un uom d'età matura,
De'Quarantotti lì di quel contado,
Che, perch'ei non ha troppa seſſitura,
Ed è prosontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin'da Fraccurrado:
Benvenga, diſſe, voſtra ſignoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

XXXV.

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich'io, bue di panno?
Un fiſtol di quei veri, un facimale
Ch'ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e con le pale
I popoli aſſilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno ſtati tutti rieto,
Per levar queſto morbo da tappeto.

XXXVI.

Ma gli è un setanaſſo scatenato,
Che non teme legami nè percoſſe:
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha riciso funi tanto groſſe:
Le baſtonate non gli fanno fiato,
Ch'e' non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scoſſe:
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via:
Ch'egli è come frucar'n una macia.

XXXVII.

Là entro in quella selva ei ſi rimpiatta,
Perch'ella è grande, dirupata e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand'egli ha dato a' socci la sconfitta:
Che tutti gli animali ch'ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta;
E chi guatar poteſſe, io fo penſiero
Ch'e' v'abbia fatto d'oſſa un cimitero.

XXXVIII.

Sta Paride a sentirlo molto attento:
Ma poi vedendo quant'ei si prolunga,
Fra se dice: costùi v'ha dato drento,
Come quel che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli qui il ragionamento,
Acciò prima che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l'opera compita:
Però gli dice: o via, falla finita.

XXXIX.

Poich' egli ha inteso dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura;
De l'esser folto il bosco, e d'altre tattere
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo sente darsi norma
Di quanto debba fare in questa forma.

XL.

Vicino al boschereccio scannatojo
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co' giocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

XLI.

Paride in questo subito ubbidisce:
  Accender fa le scope; e intorno al fuoco
  Già questi e quel si spoglia ed allestisce
  Col suo bracciale, e si comincia il giuoco,
  Al suon del qual l' amico comparisce;
  Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
  Elemento che vien da l' animale
  Fuggito per istinto naturale.

XLII.

Il Garani che stava a le velette,
  Vedendo che 'l compar viene a la cesta,
  Che le scope si spengano commette,
  Ed in un tempo a' giuocator' dà festa:
  'N un batter d' occhio il giuoco si dismette:
  La stipa si sparpaglia e si calpesta:
  Tal che sicuro l' animal ridotto,
  Va Paride pian piano, e fa fagotto.

XLIII.

Ciò ch' è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
  E tra gambe la strada poi si caccia,
  Il tutto strascicando per la via
  Con una fune d' otto o dieci braccia.
  Spinto dal genio a quella ghiottornia
  Da lunge il Tura seguita la traccia,
  Come fa il gatto dietro a le vivande,
  E il porco a' beveroni ed a le ghiande.

XLIV.

Vagheggialo, s' allunga, zappa, e mugola:
Talor s' appressa, e con le zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l' ugola;
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e frugola;
Così, mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra:

XLV.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l' animal si pigli:
Ma i birri che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil' consigli;
E fan conto (sebben ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l' imperadore.

XLVI.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L' udienza che dà il papa a' furfanti;
Senza più stare a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia.

XLVII.

E quei guanti che san di caporale
Legando ad una de le sue legacce
Uno per testa, addosso a l'animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch'una di lupo, ed una d'uomo sembra;
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

XLVIII.

Si resta il lupo, e'l Tura un uom diviene;
Ma non però che libero ne sia,
Ch'ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual è la bugia.
Dice Turpino (e par ch'ei dica bene)
Ch'essendo questa sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor' birreschi semplici de' guanti:

XLIX.

E che, se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man de la giustizia,
Come i fichi a la nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani,
Perchè più oltre il libro non ispiega:
Ond' ei fa conto alfin di tor la sega.

L.

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordigno che s' adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il moftro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

LI.

Pur senza ch' intaccato ell' abbia un offo,
La sega infino a l' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma roffo
Dietro di sangue, com' un Genovese.
La beftia gli volea tornare addoffo;
Ma Paride, che subito l' intese,
Presa la spada, la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo:

LII.

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio infieme fi rappicca,
E qual porco ferito a gola aperta
Per divorarlo sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' a l' incontro ftava a l' erta,
In su la tefta un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una tefticciuola di capretto.

LIII.

Ma ritornato a penna e calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscajo,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man' ch' e' pare un berrettajo,
Ed a chius' occhj pur suona a raccolta,
E dàgli, e picchia, risuona e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella:

LIV.

Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato: perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' anno l' erbe, le pietre e le parole:
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino:

LV.

Perchè 'l demonio, o si recasse a scorno,
Che un uomo uso a le giostre e a le quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi come un cane;
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane;
Sparisce affatto, e più non si rivede:
Ma Paride per questo non gli crede.

LVI.

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch'un piè nè anche egli abbia mosso:
Mercè ch'ei sa che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso:
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò a l' oste, e cavollo di pan duro.

Fine del decimo Cantare.



Domenico Sc.

Va col mantel ch' egli ha di cento scampoli
Tastando ov è il gigante e all improviso
Per da le schiene gl' imbacucca il viso. *Malmant. Pag. 287.*

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
UNDECIMO CANTARE.

I.

CHi mi darà la voce e le parole
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond' oggimai darà le barbe al sole
Bertinella con tutta la sua armata,
Che al ciel gagliarde alzando e, capriole;
Farà verso Volterra la calata:
E se d' Amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro siciliano?

II.

Qui ci vorria chi scortica l'agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la ſtrage ed il flagello
Che seguir ſi vedrà di carne umana:
Ch'io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir de la quartana;
E n'ho sì gran terror, ch' io vi confeſſo
Che mai più de' miei dì sarò quel deſſo.

III.

Sbandiva il gallo apportator del giorno
La notte nera più d'un calabrone,
E il suo bujo e quant'ombre ell'ha dintorno
D' ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò ſicuri omai faccian ritorno
Gli uccei cantando il lor falso bordone
Incontr'al sol, ch'in queſta parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

IV.

Quand'infra dame e cavalieri erranti
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparſi un dietro a l'altro i duellanti
Armati tutti due come sergenti,
Si sballò il ballo, andar' da canto i canti;
E le chitarre e i muſici ſtrumenti
A' proprj sonatori e a' ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini:

V.

Perchè ciascun che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell' armi colà dentro,
Subito disse: qui gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L' odio fra le fazion' già quasi spento,
Che tirando a' rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

VI.

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella,
A la quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor de la padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone a la peggio del sacco.

VII.

Ma perchè un certo vento non le gusta
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia;
E già vedendo che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne a la rifrusta
D' un luogo da salvarsi da tal mischia;
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

VIII.

Mentre se alcun l' osserva ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata,
Che poco dianzi anch' ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata;
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri:

IX.

Ne' quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice ch' ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante;
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio ch' era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate ch' anno a pelar l' orso:

X.

Ed eccolo, soggiunse: o ve' battaglio!
Io ti so dir ch' al primo ch' egli accoppa,
Tutta l' armata ha irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa;
E s' avvedrà ch' al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta
In veder che de' suoi non campa testa.

XI.

Qui tacque il diavol, perch' è fatto roco:
E perchè l' aria al capo gli è maligna,
Eſſendo avvezzo a ſtar ſempre nel foco,
Volta a le donne il dietro a casa, e svigna;
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna[1],
Su l' uscio del salon gia pervenuto,
Alzò il battaglio: e queſto fu il saluto.

XII.

Sei braccia era il battaglio alto e di paſſo,
E n' infragneva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a baſſo
Una trave intarlata, e tre correnti;
E fece tal fraſtuono e tal fracaſſo,
Che sbalordì a un tratto i combattenti;
E per paura, a chi non fu percoſſo,
Non rimase in quel punto sangue addoſſo.

XIII.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S' era schermito bene infino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante ſpade fuora;
Di quel detto farebbe capitale,
Che un bel fuggir salva la vita ancora:
Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

XIV.

Poichè non sa trovar modo nè via
Per neſſun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza che chi v' è vi ſtia;
Fintoſi morto, gettaſi giù in terra;
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l' armadio, e dentro vi ſi serra,
Con penſiero di ſtarvi sempre occulto,
Finchè ſi quieti così gran tumulto.

XV.

Col battaglio di nuovo agile e preſto
Tira il gigante, e dà ne la lumiera,
La quàl cadendo fece del suo reſto,
Perchè ſi spense, e ruppe ciò che v' era:
Or s' egli è in beſtia, dicavelo queſto,
Mentre ch' ei dà ne' lumi in tal maniera;
E dice che 'l demonio lo ſtaffila;
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

XVI.

E giacch' egli non può per quella ſtanza
Armeggiar col battaglio a suo talento,
Perocchè il luogo non ha gran diſtanza,
Cagion ch' ei trova sempre impedimento,
Lascialo andar, avendo più fidanza
Ne le sue man', che in ſimile ſtrumento;
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A menate, com' anici in camicia.

XVII.

Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta che disfatto ei ne rimane
Com' un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane:
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
Gli andarono a la vita tutti quanti.

XVIII.

Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state a tempo di ricolta
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta:
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano:

XIX.

E come la mia serva, quand' in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia
Tra man' due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei, che da l'ira è spinto a la vendetta,
Sostien quei due, e s'apre ne le braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

XX.

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza:
Perch' ei vuol ch' e' la faccia col bastone:
E i suoi che di tal'arme an la licenza,
Glie ne daran d' una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

XXI.

Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede alzato in giro
Fa lor sentir s'egli ha sodi i talloni;
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

XXII.

Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon', che il Testi o 'l Ciampoli
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel ch'egli ha di cento scampoli
Tastando ov'è il gigante; e a l' improvviso
Per da le schiene gl' imbacucca il viso.

XXIII.

Ei con Macone allor ſi scandolezza,
E dice: o traditor, che cosa è queſta?
Che temi ch'e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai poſto il pappafico in teſta?
Ma porco! oibò! queſto cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appeſta:
Io vuo pagarti con la tua moneta,
E darti anch' io l' incenso con le peta.

XXIV.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave dal gigante rovinata
Al canapo ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata;
Ed a foggia d' ariete o montone
Tiranla addietro, e dannole l' andata
Verso quel torrion, che ſi diſtese
Col sì più volte in bocca del Franzese.

XXV.

Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito;
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendoſi il cappuccio ad un battuto.

XXVI.

Mentre gli rompon l' ossa, e poi gli fanno
Così l' incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli;
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: a la larga, sgabelli.
Fugge la parte amica e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon' aria.

XXVII.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi
Con quell' insalatina di mazzocchi;
Ed ei riposi a l' ombra di quei sorbi
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi:
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi:
Che s' ognun parte, ed io mi parto ancora
Per tornare a Baldone e a Celidora,

XXVIII.

Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che, dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon de la sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta:

XXIX.

Su via, figliuoli: sotto, buon' piccini:
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
An facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda,
Il can ch' abbaja, raro avvien che morda.

XXX.

In quel ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon' vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

XXXI.

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan de la sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala:
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

XXXII.

Amoſtante, che vede tal flagello
D'un'arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il reſto che gli avanza a l'aria scaglia:
Vola il troncone; e il diavol fa ch'ei caschi
Su la bottiglieria tra vetri e fiaschi.

XXXIII.

Da le diacciate bombole e guaſtade
Il vino sprigionato bianco e roſſo
Fugge per l'aſſe, e da un feſſo cade
Giù, dov'è Piaccianteo, e dàgli addoſſo.
Ei che nel capo ha sempre ſtocchi e spade,
A quel fresco di subito riscoſſo,
Pensando ſia qualche spada o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa fratello.

XXXIV.

Ma il fuggir queſta volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al paſſo l'attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende:
Così dal gozzo venne ogni suo male:
Per lui fallì, per lui la vita spende;
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo
A uſtolare a mensa appiè di Tantalo.

XXXV.

Era suo camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda e i suoi calzoni a ſtrisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d' elmo,
E tutto il reſto armato a ſtocchefisce.
Alemanno è coſtui berneider scelmo;
E con quel dir che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

XXXVI.

Coſtui, che a quel ghiottone a tutte l' ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adeſſo in qualche errore,
E fare un torto a la cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch' ei muore,
Con farſi dar due crocchie, compagnia;
E non durò molta fatica in queſto;
Ch' ei trovò chi spedillo e bene e preſto:

XXXVII.

Perchè voltando il ferro de la cappa
Verso Alticardo a vendicar l' amico,
Quei glie la scansa, e gli entra sotto, e 'l chiappa
Con la spada nel mezzo del bellico;
Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l' Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

XXXVIII.

Gira Sperante peggio d' un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d' un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l' osso oltr' a la pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

XXXIX.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch' aveva il naso da fiutar poponi;
E perch' ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso a li sgrugnoni;
E dieglien un sì forte, che in quell' atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando a le calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

XL.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso qui tutto garbato;
Perch' ei risana un zoppo da un piede,
Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel che sano avea da l' altro lato,
Che pareggiollo; ond' ei fu poi di quei,
Che dicon: qui è mio, e qua vorrei.

XLI.

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond' egli è forza a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta e un birro col compagno,
E stroppia un tal che fa le grucce a' boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l' asta, il qual fa il paladino,
Sebben con essa fu spazzacammino.

XLII.

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo de la zuffa;
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

XLIII.

Nanni Russa ha più là pien di ferite
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l' appalto alfin de l' acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l' acquerello.

XLIV.

Con Doriano il Furba ecco a le mani,
Di ferro da ſtradieri impugna un fuso:
E l' altro una paletta da caldani,
E con eſſa a lui cerca e sbracia il muso;
Ma perchè quei le scuote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch' egli ha a' monnini; e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in viſibile.

XLV.

Maso di Coccio avria con la squarcina
Fatto d' ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo ch' ei fa la contadina,
Vuol ch' ei faccia però la tombolata:
Ch' eſſendo preso a l' uscio de la sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

XLVI.

Palamidone intanto con la mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon penſier ch' egli ha, riesce vano,
Perch' egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch' ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

XLVII.

Quasi di viver Battistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l' uccella come un gufo,
Salta, ch' ei pare un galletto marzuolo;
E tanto fa, ch' Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo;
E poi lo piglia, e in tasca se l' impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

XLVIII.

Romolo infilza per lo mezzo al busto
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch' egli aveva a essere ad un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell' imbusto,
E passagli un vestito di damasco:
E quei gli duol, che 'l rinnovò quell' anno;
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

XLIX.

L' armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
A l' ergo poi riesce Spadasanta;
Perch' ei, fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: s' io sto su, mio danno.

L.

Da Enrico il Mula e l'Oste de gli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio, e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno:
E ne le parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s' accosta
Sente che raddoppiata egli ha la posta.

LI.

In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l' una e l' altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch' ha 'l pome d' una bella melarancia:
Rivolto con quest' armi a Sardonello:
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: questo è pensier mio;
E dàgli un colpo, e te lo manda a Scio.

LII.

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch' ammazza anche Gaban da Berzighella;
E sventra quel birbon de l' Ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabbella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

LIII.

Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece con la spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio:
Ond'ei in quel punto andando a l'occidente
Vede le stelle: e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: buona sera.

LIV.

Mein per fianco sentesi percosso
Da lo stidion del cucinier Melicche,
Parassitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Ne la gola che ha piena di pasticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio, cucina, dice: ch' io ho fritto.

LV.

Già per la stanza il sangue era a tal segno,
Ch' andar vi si potea co' navicelli.
Istrion Vespi, tutto furia e sdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Massel1i;
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

LVI.

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quaſi villan' che i tronchi ed i rampolli
Taglin di marzo a' frutti ed a le viti,
Potan da' buſti braccia, gambe e colli;
A tal ch'i paesani sbigottiti,
E dal disagio sconquaſſati e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar sotto.

Fine dell' undecimo Cantare.



E sgombrano aspi, rocche, e pergamene;
Chi il suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

Malmantil. Pag. 300

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DUODECIMO CANTARE.

I.

STanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la va a risolvere,
In fermar l' opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol de l' asciolvere;
Quand' in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere:
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

II.

E ben gli ſta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar ſicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza ſtar a voler cozzar col muro:
E così va, che queſti son gli avanzi
Che fa sempre colui ch' ha il capo duro,
Che dentro a se ſi reputa un oracolo,
Nè crede al santo, se non fa miracolo:

III.

Che sono ſtati, com' io diſſi sopra,
Ne la maga affidatiſi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch' oprà;
Ma chi vive a speranza, muor cacando;
Perch' in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciaſſe il corno Aſtolfo, ch' a le schiere
Eſſer tromba dovea ne le carriere.

IV.

Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non ſi ritrova,
Pel proconsolo dice aver pescato;
Però convien pensare a invenzion nuova:
Ma innanzi ch' ei risolva col senato,
E che 'l soccorso a Malmantil ſi muova,
Ch' egli abbia a eſſer proprio poi s' avvisa
Di Meſſina il soccorso, o quel di Pisa.

V.

Qui per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è ne l'oste a la quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi de la sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

VI.

Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto;
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice che da lor nulla pretende;
E se di soddisfarlo anno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

VII.

Sì sì, ch'egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L'editto pel castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo;
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che sino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno finchè 'l mondo dura.

VIII.

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;
Ma non volle aspettarne poi l' evento,
Perchè gli venne il grillo di partire:
Ch' egli ebbe sempre quello struggimento
D' andare al campo, ed or ne vuol guarire:
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova che sparito è ciò che v' era:

IX.

E che fuor del castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s' avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata,
Cattive, dolorose; e se tu vai
Qui punto innanzi, tu le sentirai.

X.

Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strascinar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch' egli, senza andare al banco,
O al sabbato aspettar, ch' egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

XI.

Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioje, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanata di scritture,
Ch' egli ha d' un piato ne la mercanzia;
E piange ch' ei le vede mal ſicure,
Perocchè 'l vento glie le porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port' addosso una gerla di ragazzi.

XII.

Un altro imbacuccato ſtretto ſtretto
Va solo, e spesso spesso ſi trattiene;
Perch' egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra s' elle ſtanno bene.
Le donne a gli occhj an tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene;
Chi 'l suo veſtito buono, e chi uno ſtraccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

XIII.

Entra Paride alfin dentro a la porta,
Ove gli par d' entrare in un macello:
Ch' ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che ſta per far fardello.
Ma quel che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine; e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

XIV.

Curioso vanne, ed arrivato in piazza,
Per chi, domanda, è sì gran fuoco acceso?
E gli è rispoſto: egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e scrive lato preso:
E le ſta ben, perch'una ſimil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E'ſi vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gaſtigare a misura di carboni.

XV.

In queſto ch'ognun parla de la ſtrega,
Si sente dire: a voi, largo, ſignori;
E un uomaccion più lungo d'una lega,
Dal palazzo ſi vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl'imperadori)
D'aloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

XVI.

Queſto infelice è il povero Biancone,
Che tra quei pochi là de la sua schiera
Che reſtan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per eſſer vogavanti di galera:
Che tal fu d'Amoſtante l'intenzione:
Ma perch'egli è un uomo un po'a bandiera,
Sentenziato l'avea, senza pensare
Che Malmantil non ha legni nè mare.

XVII.

Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La consulta il decreto ha revocato;
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta:
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

XVIII.

I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse essendo corsi,
E poi ch'egli è un prigion si sono avvisti,
E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape, e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira:

XIX.

E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron e conciaron male;
E al miteron che a torre aveva in testa,
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale)
Con quei suoi merli che non an le penne,
Pigliar il volo a l'aria alfin convenne.

XX.

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a ſtar co' ciarlatani;
Pensato ch'ei farebbe gran denari,
Se quel beſtion veniſſe a le sue mani,
Perch' avrebbe, a moſtrarſi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante;

XXI.

Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora,
Gli dice il suo penſiero, e lo dispone
A chiedere il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'inſipillò, ch'allora allora
Ei corre a la cugina, e glie ne chiede:
Ed ella volentier glie lo concede:

XXII.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col duca già le dipartenze)
Si meſſero di subito in cammino,
Indrizzati a la volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermanſi in piazza de la ſignoria.

XXIII.

Subito quivi Paolino scende
Per trovar qualche ſtanza che ſia buona,
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non ſia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende;
E se lo vede muover, lo baſtona:
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco a le mutande.

XXIV.

Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato e la fortuna accusa,
Fuor de le tende il guardo gira, e vede
Perseo ch'ha in man la teſta di Medusa;
E immoto reſta lì da capo a piede,
Nè più ſi duol, ma tien la bocca chiusa;
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo ſi tramuta.

XXV.

Quei tre ch'ognor come cuciti a' fianchi
Gli ſtavan quivi, acciocch'ei non scappaſſi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi,
Anch'eglino ſi fanno immobil'saſſi:
Ma perchè 'l prolungarmi non vi ſtanchi,
Gli è me' ch'a Malmantile io me ne paſſi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente ch'ogni cosa ſi rinnova;

XXVI.

Poichè Baldone Malmantile ha preso;
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non ſi foſſe arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da queſto avendo alfin compreso
Poi Bertinella ch' ella l'ha infilate;
Per ammazzarſi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male;

XXVII.

Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in ſtrada, che le gambe ha deſtre;
Ov' ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le mineſtre;
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via da le fineſtre:
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

XXVIII.

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d' altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora il Lagi,
De' popoli padrona, e de lo Stato;
Temendo ancor de' triſti e de' malvagi,
Nuovi miniſtri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti an ripiegate le bandiere;

XXIX.

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in su la fune
Quattro mesi al palazzo del Comune.

XXX.

Un oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio con la diceria.
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant' ambasceria;
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle de le stanze del palazzo.

XXXI.

E perch' egli è un pezzo ch' ell' ha voglia
Di riveder come d' arnesi è pieno;
Del manto e d' altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci pajono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere:

XXXII.

Ed ella se ne va ſicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito,
Perchè troppo non è ch' ella ne manca,
E l' abitò fin quando avea marito.
Scese, girò, salì, nè mai fu ſtanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
A l' ultimo ſi fece in guardaroba
Aprir gli armadj, e cavar fuor la roba.

XXXIII.

Spiegaſi prima sopr' a un tavolotto
Un abito mavì di mezzalana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante a la romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbaſtiture a la balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d' arme a le tignuole.

XXXIV.

Una zimarra pur di saja nera,
Per dove ſi fa a' saſſi, arcisquiſita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la teſta, e in giù mezza la vita:
Portandola a le nozze o a una fiera,
Torre e comprar ſi può roba infinita:
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

XXXV.

Una cappa tanè, bella e pulita;
Di cotone; sebben resta indeciso
S' ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d' abiti pur copia infinita;
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso:
Che 'l tempo guasta il tutto; e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

XXXVI.

Basta, se e' v' è qualcosa un po' cattiva;
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo (tuttavolta ch' ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni:
Ma perchè al suo cuor magno non s' arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d' impaccio volle, e a quella gente
Ch' ell' ha d' intorno, farne un bel presente.

XXXVII.

Due altri armadj poi fur visitati,
Che l' uno è tutto pien di biancheria,
L' altro di paramenti ricamati
D' oro netto con nobil maestria;
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa:
V' è poi la masserizia de la casa.

XXXVIII.

Di qui si parte, ed apre uno stipetto
D' intagli e d' arabeschi ornato e ricco;
E trova due cassette di belletto,
Cert' altre di pezzette e d' orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto
Che dà l' acqua da rogna per lambicco:
'N un' altra (ch' elle furon fino a dieci)
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

XXXIX.

Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero:
Che i diamanti e le gioje di gran prezzo
Non v' anno che far nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta ch' e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch' ell' eran poco manco d' una noce.

XL.

D' anelli e d' orecchini v' è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame,
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto a le monete che più basso
Le più belle comparsero del mondo:
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

XLI.

Tutte in sacchetti co' lor polizzini
Che dicon la moneta che v' è drento:
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento:
Lire in un, giulj in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar' minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

XLII.

Poi ne venivan gli occhj di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto,
Perchè a la donna venner più staffette
A dir che'l duca le volea far motto:
Ond'ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l'aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in su l'ali:

XLIII.

Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch' era per far come le spose,
La ritornata idest a la ducea,
In punto a questo fine allor si pose:
E in quel che il camerier de la chinea
La puliva per metterle la sella,
Licenziossi così da la sorella:

XLIV.

Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m' appreſſi;
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora
Pregiudicar potrebbe a' miei intereſſi:
Però qui reſta tu co' tuoi in buon' ora,
E fatti amare e rispettar da eſſi:
Ed in ordine a queſto ſi conviene
Fare anche un' altra cosa per tuo bene;

XLV.

Perchè s' io parto poi, cugina mia,
Non so se tu ci avrai tutti i tuoi guſti;
Che qui non è neſſun che per te ſia,
Mentre sorgeſſer poi nuovi disguſti:
Ma voglia il ciel ch' io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo' che tu t' aggiuſti
Per ſicurtà con un compagno, il quale
S' accaſi teco; e queſto è il Generale.

XLVI.

I tuoi Stati difender ſi dà vanto:
Che tu vedi, egli è bravo quant' un Marte;
E se finor per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch' ei farà, s' egli entra a parte.
Orsù, dàgli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne ſtate più in disparte,
Casa Latoni, o Amoſtante noſtro;
Fatevi innanzi, dite il fatto voſtro.

XLVII.

O via, passate qua da mia cugina:
Ch' avete voi paura che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in su la corda.
Bisogna domandarne a la regina
(Risponde il General) s' ella s' accorda:
Che quanto a me già son bell' e accordato;
Anzi terrei d' averne di beato.

XLVIII.

Sì, egli è dover sentir l' altra campana,
(Baldon soggiunse) voi parlate bene.
Già so, questo va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così a la donna dice: o via su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene:
Vuolo tu? parla: or oltre dàlla fuore:
Dì mai più sì, e daccela in favore:

XLIX.

Ed ella nel sentir com' ei l' astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D' un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea con la grillanda:
Pur alfin ne le spalle si ristringe,
E dice che farà quanto comanda.
O garbato (rispose allor Baldone)
O così presto e male, e conclusione.

L.

Dàgli dunque la mano in mia presenza;
E voi, o General, datela a lei:
Ch' io voglio prima de la mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio a l' udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei
Col trattar sempre d' una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

LI.

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La strega, che da lui fuggìasi ratta,
Quand' ei l' incorse con la cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l' ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado;
E s' allor pianse, or qui tira per dado;

LII.

Perchè, dopo d' aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga:
Sel trova chiuso in un luogo d' incanto
Per opra pur di questa crudel maga;
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga;
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

LIII.

Più non potendo aver Cupido sposo:
Perocch' Amor da' morti sta lontano;
Non vuol, s' ei muor, (così n' ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l' ha nascoso,
Facendo com' il can de l' ortolano,
Ch' a l' insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar, s' altri la tocca.

LIV.

Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello ch' è seguito in corte:
Ma il luogo appunto non si sa preciso;
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch' è peggio poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

LV.

Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s' arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Con la sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza;
Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l' incanto.

LVI.

Così, dopo gli affanni e le fatiche
Sofferte per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da' cavalieri:
Onde scordati de l'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri,
Ai regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

LVII.

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il duca diede alfin l'ultimo addio;
E subito con ogni suo vassallo
Inverso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo, in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch' ei partì; e inteso il lor disegno,
Gli ricondusse a l'amoroso regno.

LVIII.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch' io reverisca gli ascoltanti:
Ond' io perciò, cavandomi di testa,
Mi v' inchino e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

Fine del duodecimo ed ultimo Cantare.

NOTIZIE
DI
LORENZO LIPPI.

Sotto il nome di Perlone Zipoli è conosciuto l' autore del Malmantile. Lorenzo Lippi nacque in Firenze nel 1606. Pittore rinomato e poeta. Passando nel viaggio di Pisa per un diroccato castello, detto Malmantile, tentò su d' esso un poema burlesco. Unì molte novelle in favella toscana, dopo aver letto il libro napolitano avuto da Salvator Rosa, detto lo Cunto de li Cunte, *o sia* Trattenemiento de li Piccerille. *Il suo genio lepido lo fece autor classico. E' bene che viva l' opera sua, perchè non si perdano que' riboboli e quegl' idiotismi sì cari a chi ama il pretto fiorentino. E' vero che non tutti li intendono, ma nella bella edizion di Firenze del 1750. sono abbondevolmente spiegati in due grossi volumi in 4. da Puccio Lamoni. Morì Lorenzo nel 1664.*



